Mensile libertario febbraio 2012 anno 11 - n.143 Euro 2,00

Cenerentola

SU INTERNET: www.cenerentola.info

Iran (foto Michele Gallinaro)

ATTUALITA'

I vespri siciliani

Monti: l'uomo delle banche

Sui lavoratori autonomi

I mezzi di comunicazione nel Rapporto Censis

Obiettivo Iran?

Il rapporto UNPFA 2011 sullo stato della popolazione nel mondo

CINEMA

Ipotesi di Oscar

PER IL DIBATTITO

Governo tecnico: una rapina ai danni dei lavoratori

I "conti della serva"

Sul rapporto tra liberalismo e anarchismo

Ancora sul Movimento 5 Stelle

Accadde fra dieci secondi… (ancora sul ripudio del debito)

DOCUMENTI

Quel che è stato… è stato

DIARIO LIBERTARIO

La medaglia e il suo Roversi

LIBRI

Proudhon e Zola: Controverse sur Courbet

DVD

Intervista a Gigi Di Lembo

Poste Italiane s.p.a. – Spedizione in abbonamento postale – 70% - DCB Bologna aut n. 070019 del 19/2/2007.

I vespri siciliani

La Sicilia si è ribellata al governo Monti. Ma nessuno è più sordo di chi non vuol sentire

Da diverso tempo scriviamo che ***la crisi economica che sta affliggendo l'Italia è cosa piuttosto seria.*** *E da diverso tempo diciamo che, se non si trova una soluzione in senso socialista, la soluzione la troveranno le forze più reazionarie del paese. Ciò nonostante, quando, poco prima di natale, un compagno ci raccontò che in Sicilia la situazione era esplosiva e la gente non aspettava altro che qualcuno, non importa se di destra o di sinistra, che la guidasse in un'insurrezione, facevamo fatica a credergli.*

La rivolta "dei forconi" sembra dargli ragione: ***tutto è iniziato da una protesta degli agricoltori e degli autotrasportatori.*** *Poi, poco a poco, ad essi si sono unite tutte le altre categorie, fino ad arrivare al blocco dell'isola. E non sono mancati i tentativi di strumentalizzazione da parte della destra più estrema.*

Gli obiettivi del movimento non sono chiarissimi: ***si chiede di diminuire la tassazione dei carburanti****, ma qualcuno chiede addirittura la possibilità, per la Regione Sicilia, di battere moneta. Per ciò che riguarda i carburanti, la richiesta appare sensata. E' ormai da decenni che, quando i governi vogliono incassare, effettuano i prelievi sulle stesse cose: i salari dei lavoratori dipendenti, le pensioni, la casa e, appunto, i carburanti. E chi viene ad essere colpito sono sempre i più deboli: ciò risulta evidente con riferimento a salari, pensioni e carburanti ma, considerando che gran parte degli Italiani vive in appartamenti di sua proprietà, vale anche per la casa.*

Rimaniamo invece piuttosto perplessi rispetto all'ipotesi di un ritorno alla moneta nazionale (e, a maggior ragione, alla moneta locale), sia per l'impatto immediato che tale scelta avrebbe sull'economia, sia per quello che avrebbe, a media scadenza, sulla politica. E' bene infatti non dimenticare che, nell'attuale momento storico, l'appartenenza all'Unione Europea è la (unica?) cosa che ci protegge dai mai sopiti disegni golpisti di certi settori dello stato.

Mentre scriviamo questo articolo, ancora non sappiamo come evolverà la situazione. Si smorzerà la forza del movimento? O la mobilitazione si estenderà al resto dell'Italia?

Quando leggerete, probabilmente, conoscerete già la risposta. Ciò che ora possiamo dire è che, al momento, ***gli accadimenti siciliani sono largamente sottovalutati****, e non solo dalla stampa di regime, impegnatissima a sostenere il governo di Mario Monti, ma, purtroppo, anche da gran parte della sinistra. Ciò che resta di essa (Sinistra e libertà, Federazione della sinistra, etc.) sembra diviso tra la soddisfazione di non avere più Berlusconi al governo e la convinzione che la protesta contro Monti non possa che rafforzare la sua critica alle manovre impopolari che "il professore" sta portando avanti.*

Francesco Hayez (1791-1882): I vespri siciliani

Non comprende che gran parte degli Italiani considera il Partito Democratico un partito di sinistra (se non addirittura "comunista") e il governo Monti una sua creatura. Ne deriva che la giusta protesta contro le manovre imposte dalla Germania potrebbe benissimo cercare portavoce in forze che si collocano assai più a destra di Monti e dello stesso Berlusconi.

Anche il movimento libertario, nel suo piccolo, si presenta impreparato a questo appuntamento con la storia. Non vogliamo tediare i lettori con le polemiche che da tempo stanno attraversando le componenti organizzate dell'anarchismo sociale e che, sia ben chiaro, non mancano di fondamento. Ci preme però sottolineare che questa attenzione esasperata alla differenze evidenzia una ***mancata percezione della gravità della situazione*** *che stiamo vivendo, situazione che oggi spinge sempre più persone ai margini del mondo del lavoro ma che, domani, come si è detto, potrebbe anche costringere sempre più persone ad abbandonare il paese.*

Cenerentola non è l'organo di un gruppo politico o sindacale, e non è nostro compito favorire la collaborazione o l'aggregazione delle forze sane che fanno riferimento all'area libertaria. Ciò che possiamo fare, e che faremo, è ***stimolare un dibattito dal quale possano emergere alternative credibili alla società esistente****, nella convinzione che nell'attuale momento storico servano, più di ogni altra cosa, alla sinistra. Lo facciamo alle pagine 10 e 11, ragionando sulla possibilità di costruire, qui ed ora, il socialismo libertario; a pagina 12, ospitando un articolo di Domenico Letizia (di opinioni assai diverse da quelle da noi abitualmente espresse, ma con esse non incompatibili); a pagina 13, ospitando un intervento di Roger dal Fosso riferito al problema "delle alleanze" ed una (ultima) replica del Passatore a Toni Iero sul problema "del ripudio del debito"; a pagina 16 e seguenti presentando, e in parte discutendo, un lungo documento scritto una decina di anni fa da Saverio Craparo circa il problema "del rapporto tra i libertari e lo stato contemporaneo".*

E' poco? Forse.

Ma, a tal proposito, Cenerentola vi potrebbe dire, servendosi dei versi di Ludovico Ariosto:

"Quel ch'io vi debbo, posso di parole
pagare in parte e d'opera d'inchiostro;
né che poco io vi dia da imputar sono,
che quanto io posso dar, tutto vi dono".

(red)

Catania, graffiti (foto G.B.Salbaroli)

Monti, l'uomo delle banche al governo

Nell'editoriale del numero di dicembre, commentando la nascita del governo Monti, ci siamo limitati a poche (ma significative) notizie biografiche sul nuovo premier.
Più dettagliata la nota biografica pubblicata da ***Unicobas Notizie*** *il 16/1/2012. La riportiamo per i nostri lettori.*

«Non tutti sanno cosa facesse Mario Monti fino al giorno prima della nomina a Presidente del consiglio. E' bene invece che questo si sappia, per riuscire poi a capire le ragioni di una manovra apparentemente illogica, contraddittoria, schizofrenica oltre che estremamente penalizzante per i lavoratori ed i pensionati. Figlio e nipote di banchieri, si laurea in economia alla Bocconi di Milano. Fa la carriera accademica e riveste incarichi di rilievo in commissioni governative e parlamentari (ad es. Comitato Spaventa sul debito pubblico 1988-1989). Diventa prima rettore e poi Presidente della Bocconi dal 1994. Monti diviene Commissario Europeo nel 1994 su indicazione di Berlusconi e nel 1999 viene confermato commissario europeo dal governo D'Alema I. Nel 2010 è inoltre divenuto presidente europeo della Commissione Trilaterale, un gruppo di interesse di orientamento neoliberista (che molti definiscono di stampo massonico) fondato nel 1973 da David Rockefeller, presidente della Chase Manhattan Bank.

Lo scrittore francese Jacques Bordiot affermò, riguardo ai membri della commissione, che "il solo criterio che si esige per la loro ammissione, è che essi siano giudicati in grado di comprendere il grande disegno mondiale dell'organizzazione e di lavorare utilmente alla sua realizzazione" e che "il vero obiettivo della Trilaterale è di esercitare una pressione politica concertata sui governi delle nazioni industrializzate, per portarle a sottomettersi alla loro strategia globale" (*Présent*, 28 e 29 gennaio 1985). In sostanza la Trilaterale si candida a "guida" di un unico governo mondiale. Monti diventa inoltre nel 2010 membro del comitato direttivo del Gruppo Bilderberg.

È un gruppo, da molti definito la giunta esecutiva della Trilaterale, che si riunisce una volta all'anno e i cui incontri riservati furono organizzati per la prima volta a fine maggio del 1954 presso l'Hotel de Bilderberg (Oosterbeek, Paesi Bassi), luogo che diede anche il nome all'iniziativa. L'associazione nacque con lo scopo di contrastare l'antiamericanismo nell'Europa occidentale. Il gruppo organizza di norma una sola riunione all'anno cui sono invitati meno di 150 partecipanti, solitamente personaggi influenti dal mondo delle imprese, della finanza, delle università e della politica. Gli incontri durano pochi giorni, avvengono a porte chiuse e sono preclusi ai giornalisti, che non possono nemmeno avvicinarsi alle aree in cui si tiene il summit. La zona degli incontri è sorvegliata di solito da società di sicurezza private, a volte con il sostegno delle "forze dell'ordine". Chi si avvicina o prova a ottenere informazioni viene rapidamente allontanato (quest'anno Mario Borghezio della Lega Nord che tentava di intrufolarsi fu malmenato dalla sicurezza e arrestato dalla polizia e successivamente bandito dal Cantone dei Grigioni per tutta la durata del summit).

Inoltre Mario Monti è diventato nel 2005 consulente internazionale della Goldman Sachs. Da allora si è occupato di politica internazionale e mercati di capitali, offrendo la propria consulenza per il Goldman Sachs Global Markets Institute. La Goldman Sachs è una delle più grandi e importanti banche di affari del mondo, ha sede legale negli Stati Uniti ed è una delle principali responsabili della crisi finanziaria di questi ultimi anni. È stato advisor anche della Coca Cola Company.

Da tutti questi incarichi si è dimesso il 24 novembre 2011, a seguito della nomina a presidente del Consiglio. A questo punto sorge spontanea una domanda: come mai quest'uomo che ha diretto fino al giorno prima e fa tuttora parte delle organizzazioni che manovrano la finanza internazionale e che quindi sono responsabili della crisi attuale, quest'uomo consulente di primo piano della banca maggiormente responsabile della crisi, condannata nel 2010 dalla SEC (Securities and Exchange Commission, la Consob americana) per frode e truffa ai danni dei propri clienti, questa Goldman Sachs di cui mercoledì 9 novembre 2011 *Milano Finanza* scriveva: «Sui mercati si è diffusa la voce che sia stata Goldman Sachs ad innescare l'ondata di vendite di Btp, poi seguita dagli hedge fund e dalle altre banche d'oltreoceano»? (chiaro il riferimento al clamoroso balzo in avanti dello spread, arrivato a 575 punti). Come mai quest'uomo a capo del governo? E' un "tecnico" pentitosi in tarda età per amor di patria o è il braccio armato degli speculatori?

La risposta si trova in questa manovra che crea una generazione di disoccupati, che mette i padri contro i figli, che ci porterà per anni in recessione, che ci costringerà ad indebitarci a tassi usurai, che ci vuol far diventare il terzo mondo dell'Europa, come la Grecia. La risposta la da il degno compare Draghi, che regala alle banche italiane più di 100 miliardi di euro all'1% e queste, acquistando BOT al 6%, ci guadagnano il 5%. E' vero, è finita l'era dei cialtroni ma è iniziata quella dei predoni. Svegliamoci prima che sia troppo tardi! Che lo sciopero generale del 27 gennaio sia l'inizio della riscossa».

(da Unicobas Notizie)

Firenze: ambulatori popolari autogestiti

Il 5 gennaio, all'interno del punto sindacale USI-AIT presso il Circolo Anarchico di via dei Conciatori (del quale abbiamo parlato sul numero 140 di Cenerentola), si è svolta un'assemblea per la creazione di ambulatori popolari. Erano presenti circa venti persone tra Operatori Sanitari, Progetto Conciatori, Usi-Ait, e individualità interessate. Si riporta il comunicato dell'assemblea:

«Il 5 di Gennaio 2012 si è tenuta in Via dei Conciatori la prima riunione per la costruzione di un ambulatorio popolare autogestito da realizzarsi nell'immobile occupato autogestito di Via dei Conciatori stessa. L'idea della costituzione di questo progetto parte dal presupposto che le cure mediche dovrebbero essere accessibili a tutti ed in ogni caso; constatando che la situazione attuale della società evidenzia linee di tendenza che vanno verso l'impoverimento, il taglio dei servizi pubblici, l'ingresso dei privati con l'intento di fare profitti anche in ambiti fondamentali come la salute, questa esperienza potrebbe assumere oltre a un valore concreto ed attuale anche una valenza pionieristica verso un modello di società differente, più etico.

Dopo un'ampia discussione sulle caratteristiche che dovrebbe avere questo progetto ed i bisogni a cui dovrebbe e vorrebbe rispondere, si è giunti ad una posizione condivisa.

Considerate le forze in campo e le volontà espresse dai partecipanti all'assemblea, sembra auspicabile e realizzabile il progetto della costituzione di tali ambulatori in Via dei Conciatori, con le caratteristiche di seguito riportate.

Almeno nella fase iniziale l'attività assumerebbe la forma consulenziale, di promozione della prevenzione e del pensiero critico sull'approccio medico tradizionale. Senza la presunzione di sostituire comunque il Servizio Sanitario Nazionale, verrebbe anche effettuata un'attività di orientamento all'accesso verso lo stesso. Essendovi poi la disponibilità di personale infermieristico, potranno eventualmente essere effettuate semplici prestazioni sanitarie, quali ad esempio iniezioni, misurazione della pressione, controllo glicemia, ecc...

Sembra importante ed essenziale, per l'avvio della realizzazione, un ulteriore confronto, in special modo con il personale medico-sanitario interessato, per definire le disponibilità umane e le risorse presenti, oltre a discutere ulteriori modalità di realizzazione e sviluppo.

A tale propopsito è convocata un'assemblea per giovedì 19 gennaio in via dei Conciatori 2R (presso il Circolo Anarchico Fiorentino) alle ore 21.30».

Giovedì 19 gennaio purtroppo, invece, il circolo è stato sgomberato dalla polizia.

"Il fatto quotidiano" sui lavoratori autonomi

«A scorrere il dettagliato elenco sui redditi medi dei lavoratori autonomi che il Dipartimento delle Finanze del Ministero dell'Economia ha messo in rete ieri – scrive Eduardo Di Blasi su *Il fatto quotidiano* del 17 gennaio - si ha l'idea di un Paese poverissimo, dove i cittadini lavorano per il gusto di farlo e non per portare a casa un qualche guadagno. (…)»

Dalle tabelle degli studi di settore relativi al 2009, infatti, emerge «un Paese disgraziato e bizzarro (…) dove un negoziante di scarpe, abbigliamento, pelletterie e accessori dichiara un reddito medio di 7.700 euro l'anno, (…) sensibilmente più basso di chi, quello stesso lavoro, lo esercita senza avere un negozio. Il commerciante ambulante di calzature e pelletterie dichiara infatti 11.100 euro l'anno. Sempre povero, ma meno povero. Certo più ricco di chi confeziona abiti su misura. Lavoro che dovrebbe essere considerato alla stregua di un hobby se in un anno porta a un guadagno dichiarato di 7.500 euro (…). Sono poveri i parrucchieri (11.900 euro l'anno). Sono poveri i baristi (15.800 euro l'anno, quasi meno dei loro dipendenti). (…) Avere una lavanderia è un bidone. In un anno produce un reddito di 8.800 euro. (…)

Avere un taxi significa portare a casa un reddito di 14.200 euro l'anno, meno di un operaio. Una miseria. Molto peggio dei farmacisti (che almeno 109. 700 euro l'anno li dichiarano), dei notai (310.800 euro di media), degli studi medici (68.300 euro), anche degli idraulici (30.500 euro), da sempre considerati evasori d'imposta. I tassisti guadagnano meno dei salumieri (17.100), dei fruttivendoli (15.300), dei pescivendoli (14.300), dei ricchissimi panettieri (25. 100). Anche gli erboristi (14.700) e i pasticcieri (19. 000) possono dirsi fortunati di non aver pensato, nella vita, di mettersi alla guida di un'auto pubblica. (…). Sono poveri i librai (12.500), i grossisti di mobili (15.900), i venditori di animali (10.300). Gli architetti, con 30.500 euro l'anno, sono meno abbienti dell'ampia schiera degli avvocati (58.200), dei gestori di sale giochi (41.900), delle agenzie di pompe funebri (48.700)».

Appare evidente che, come suggerisce Di Blasi, chi può evade. Ma non saremmo così certi che, con i tempi che corrono, chi ha un negozio guadagni più di un ambulante, e che confezionare abiti su misura o gestire una lavanderia sia un grande affare.

Di Blasi, inoltre, dimentica di segnalare quanto dichiarano i giornalisti: certamente coloro che sono regolarmente assunti guadagnano bene. Ma, quanti sono? E tutti gli altri? Sono evasori o sono poveri?

(red)

I mezzi di comunicazione nel Rapporto Censis

E' stato presentato a Roma, all'inizio di dicembre, il 45° Rapporto Censis sulla situazione sociale del Paese. Riportiamo, e commentiamo, alcune informazioni in esso contenute riguardanti i mezzi di comunicazione.

«Nel 2011 l'utenza complessiva della televisione (…) rimane sostanzialmente invariata: il 97,4% della popolazione. Ma è avvenuto un ampio rimescolamento al suo interno (…). L'utenza della tv digitale terrestre è aumentata di oltre 48 punti percentuali tra il 2009 e il 2011 arrivando al 76,4% della popolazione, ovviamente a scapito della tv analogica (-27,1%). La tv satellitare mantiene costante la quota dei suoi telespettatori (il 35,2% degli italiani), dopo il significativo incremento registrato tra il 2007 e il 2009. La web tv aumenta la sua utenza di ulteriori 2,6 punti percentuali nell'ultimo biennio (l'utenza complessiva sale al 17,8%), mentre la mobile tv rimane a livelli bassi, relegata a un pubblico saltuario e di nicchia (0,9%)». E' ancora la televisione, quindi, lo strumento di comunicazione che forgia il modo di pensare degli italiani.

Anche l'ascolto della radio rimane stabile, a livelli molto alti di utenza (otto italiani su dieci), a dimostrazione che il successo di un mezzo di comunicazione considerato più evoluto non elimina quello che lo ha preceduto, semmai ne modifica la funzione.

« (…) I quotidiani a pagamento (47,8% di utenza) perdono il 7% di lettori tra il 2009 e il 2011 (complessivamente -19,2% rispetto al 2007). La free press cresce di poco (+1,8%, salendo al 37,5% di utenza). I periodici resistono, specie i settimanali (28,5% di utenza) (…)». Li leggono soprattutto le donne: « più di una su tre legge i settimanali, mentre solo un uomo su cinque fa altrettanto. (…) Stabile la lettura delle testate giornalistiche on line (+0,5%, con un'utenza del 18,2%), che però non si possono più considerare le versioni esclusive del giornalismo sul web, perché i diversi portali d'informazione on line contano oggi un'utenza pari al 36,6% degli italiani. (…) Infine, va sottolineato il dato di crescita proprio dell'utenza del web, che nel 2011 supera finalmente la fatidica soglia del 50% della popolazione italiana, attestandosi per l'esattezza al 53,1% (+6,1% rispetto al 2009). Il dato complessivo si fraziona tra l'87,4% dei giovani e il 15,1% degli anziani (65-80 anni), tra il 72,2% dei soggetti più istruiti e il 37,7% di quelli meno scolarizzati. (…)

Nel mondo dell'informazione la centralità dei telegiornali è ancora fuori discussione, visto che l'80,9 % degli italiani li utilizza come fonte principale. Tra i giovani, però, il dato scende al 69,2%, avvicinandosi molto al 65,7% riferito ai motori di ricerca su Internet e al 61,5% di Facebook. Per la popolazione complessiva, al secondo posto si collocano i giornali radio (56,4%), poi la carta stampata con i quotidiani (47,7%) e i periodici (46,5%). Dopo ci sono il televideo (45%), i motori di ricerca come Google (41,4%), i siti web d'informazione (29,5%), Facebook (26,8%), i quotidiani on line (21,8%). Nel caso delle tv all news (16,3 % complessivamente) risultano discriminanti l'età (il dato sale al 20,1% tra gli adulti) e il titolo di studio (il 21,7% tra i diplomati e laureati). Le app per smartphone o tablet arrivano al 7,3% di utenza e Twitter al 2,5%. (…)» Riassumendo: **«ogni dieci italiani, ce n'è uno che non si informa, uno che accede solo a tg e gr, tre che hanno un ventaglio più ampio di fonti da cui sono escluse però quelle che hanno a che fare con Internet, infine cinque che usano più o meno tutte le fonti intrecciandole in vari modi.** (…)

Quando va in onda un talk show politico, davanti alla televisione si siede il 49,8% degli italiani. (…) Il livello d'istruzione non sembra una discriminante fortemente significativa, in questo caso: tra i meno scolarizzati prevalgono i no con il 51,5% delle risposte, mentre tra i più istruiti s'impongono i sì con il 51,3%. Quasi il 70% dei giovani tra i 14 e i 29 anni non li segue affatto».

Questi ultimi dati appaiono decisamente interessanti: i giovani, chiaramente, sono assai poco coinvolti dal dibattito politico. La restante parte della popolazione, invece, risulta, sorprendentemente, interessatissima (la maggioranza segue gli inascoltabili talk show!), anche se il dato relativo all'istruzione induce a pensare che sia attratta più dallo spettacolo della politica che dai suoi oscuri contenuti.

(red)

Obiettivo Iran?

Come ho già avuto modo di ricordare nei miei precedenti articoli, quella che si gioca in Medio Oriente è una partita a scacchi fra Occidente (USA – Israele – UE) ed Oriente (Russia e Cina) attraverso l'Arabia Saudita ed i suoi satelliti da una parte e l'Iran dall'altra.
Non è mia intenzione ritornare sull'argomento degli assetti geopolitici dell'area e planetari, come non è mia intenzione fare una filippica a sfondo teologico sulle ragioni dello scontro fra sciiti e sunniti: in realtà il discorso è molto più sottile ed estremamente concreto dal punto di vista economico. Ma facciamo un piccolo passo indietro; ricordate quando scrissi che la primavera araba aveva avuto come unico effetto la distruzione del sistema bancario delle dittature dell'area? Pensiamo al caso libico: monsieur le president Sarkozy per far mandare giù la pillola della guerra ai francesi avrebbe addotto fra le tante cause il fatto che la Libia fosse un pericolo per la finanza internazionale[1], da qui la necessità di creare presso la corte dei ribelli/qaidisti anti-Gheddafi una nuova banca centrale libica collegata con la Banca dei Regolamenti Internazionali. Già! In Libia sono arrivati i fondamentalisti islamici, la fame, la miseria, nessuna libertà civile, ma in compenso è arrivato l'allineamento all'alta finanza mondialista. Vale la pena notare che tutti gli stati indicati come nemici, santuari di terroristi, sono in definitiva proprio le nazioni che non aderiscono alla Banca dei Regolamenti Internazionali[2]... Tòh! Che coincidenza! In questi giorni una fonte anonima del governo ha affermato chiaramente: «Abbiamo assoluto bisogno di chiudere la Banca Centrale dell'Iran»[3]... tengo a precisare che le fonti fino ad ora citate sono tutto tranne che complottiste.
È evidente che dietro le solite scemenze della lotta al terrorismo, promozione della democrazia attraverso "guerre umanitarie", ecc. si cela sempre e comunque l'innata inclinazione del sistema per la sopraffazione in nome dell'economia.
Fino ad ora non è ancora esploso un conflitto per tre semplici motivi: le divergenze fra USA ed Israele, le ricadute economiche globali e le prossime elezioni americane. Andiamo per ordine: a) Israele punta dritto al conflitto, con il rabbinato in prima fila, al contrario gli USA e lo stesso governo iraniano propenderebbero per una mediazione sul nucleare[4]; b) una guerra conclamata fra Iran ed USA ed Israele con i soliti lecchini dell'UE al seguito, oltre a ricadute disastrose per via dell'interesse della Cina e della Russia sull'area, porterebbe ad un aumento del prezzo del petrolio con gravi ricadute sulle economie mondiali, invece «Israele ha acquistato miliardi di dollari in "futures" petroliferi, una scommessa basata sulla segreta conoscenza di eventi imminenti

Iran (foto Michele Gallinaro)

che farebbero salire il prezzo del barile, a dispetto di tutte le indicazioni che vanno in senso contrario.»[5] ... appunto! Situazione già in essere visto che le nuove restrizioni petrolifere contro l'Iran impediscono a paesi come l'Italia che importa il 13% del petrolio dall'area di stipulare nuovi contratti. Ed il barile aumenta, e noi paghiamo; c) gli USA non sono certo per la mediazione con l'Iran per motivi umanitari, al contrario Obama sa molto bene che una guerra prima delle elezioni sarebbe un pauroso auto-goal: la possibilità di essere rieletto, anche contro uno dei ridicoli candidati repubblicani, sarebbe di molto ridimensionata. In tal senso potrebbe essere letta la sospensione delle grandi manovre congiunte USA-Israele nello stretto di Hormuz[6]. Obama teme ed ha ragione: ora che i rapporti con il Pakistan ed il governo fantoccio afghano si sono definitivamente logorati e l'impegno nell'area promette un ritirata tipo "si salvi chi può", deve fare i conti con un elettorato deluso e un'opposizione sempre più violenta e messianica, come dimostrano alcune affermazioni di Romney, ed ipotesi (o minacce?) tipo quelle avanzate da Andrew Adler: «dare ordine agli agenti del Mossad in USA di eliminare un presidente ritenuto non-amico di Israele, in modo che l'attuale vicepresidente ne prenda il posto ed impartisca con forza la politica degli Stati Uniti».

Il Passatore

1 http://www.guardian.co.uk/commentisfree/cifamerica/2011/apr/21/libya-muammar-gaddafi

2 http://webofdebt.wordpress.com/2011/04/16/libya-all-about-oil-or-all-about-banking/

3 http://news.nationalpost.com/2012/01/12/u-s-wants-to-close-down-the-central-bank-of-iran-over-nuclear-concerns/

4 http://mideast.foreignpolicy.com/posts/2012/01/13/iran_agreed_to_nuclear_talks_and_an_iaea_mission

5 http://www.veteranstoday.com/2011/11/04/american-veterans-publication-accused-of-israeli-attack-leak/

6 http://www.debka.com/article/21652/

Il rapporto UNPFA 2011 sullo stato della popolazione nel mondo: "Il mondo a 7 miliardi: le persone e le opportunità"

Pubblicato il 27/10/2011 sul sito www.neodemos.it

Il 26 ottobre è stato pubblicato e presentato alla stampa – in contemporanea in moltissimi paesi del mondo – il rapporto annuale dell'UNPFA, il Fondo delle Nazioni Unite per la popolazione. La versione italiana del rapporto è stata curata (e presentata) dall'AIDOS, Associazione Italiana Donne per lo Sviluppo.

Attraverso i casi emblematici di Cina, India, nazioni "miliardarie", Egitto e Messico, paesi in transizione avanzata, Etiopia, Mozambico e Nigeria, paesi del continente africano dove la natalità non diminuisce, diversamente dal resto del mondo, e che determinerà le dimensioni effettive della popolazione da qui alla metà del secolo, e infine paesi dove la crescita si è stabilizzata, come la Finlandia, o dove ha invertito la rotta al punto da creare problemi al sistema produttivo, come l'Ex Repubblica Jugoslava di Macedonia, il Rapporto identifica le tendenze globali che caratterizzano la popolazione del mondo a 7 miliardi, e prova a tracciare possibili strade per rispondere ai bisogni di una popolazione che cresce al ritmo di 200 mila persone al giorno.

I temi trattati sono quelli dell'aumento della popolazione, della sua struttura per età e in particolare della situazione demografica di paesi con tanti giovani o con tanti vecchi, della fecondità legata alla salute riproduttiva e alla condizione delle donne, delle migrazioni, dell'inurbamento e della sostenibilità ambientale.

Sulla Terra vive la più numerosa generazione di giovani che sia mai esistita: in Nigeria, ad esempio, il 70 per cento della popolazione ha meno di 35 anni e l'età media è 18: occorrono con urgenza politiche che ne sostengano l'istruzione, la formazione e l'ingresso nel mondo del lavoro. Allo stesso tempo è un mondo che invecchia sempre più rapidamente, con oltre 900 milioni di persone che oggi hanno più di 65 anni, destinate a salire a 2 miliardi alla metà del secolo, e che spesso non hanno alcuna forma di assistenza sociale.

Il contenimento della fecondità, in particolare in quei paesi a basso reddito e alto incremento demografico, dove la crescita della popolazione erode la crescita economica, resta una priorità. Ma nel mondo ancora milioni di coppie non riescono ad avere i figli che desiderano. E se da un lato ci sono i 215 milioni di donne che hanno un fabbisogno insoddisfatto di contraccezione, e dunque non riescono a limitare o rimandare le gravidanze come desiderano, dall'altro ci sono donne, come le italiane, che desiderano avere più figli di quanti poi effettivamente ne fanno, a causa della mancanza di servizi e dell'incertezza sul futuro.

L'immenso numero di giovani in paesi con scarse opportunità occupazionali è alla base del forte incremento delle migrazioni registrato dal Rapporto, non solo dal Sud verso il Nord del mondo, come siamo abituati a pensare, ma anche tra diversi paesi del Sud del mondo e soprattutto all'interno dello stesso paese, con zone rurali che si svuotano – come in Macedonia, o in Calabria - e megalopoli in crescita, come in India e in Cina.

L'urbanizzazione è un trend inarrestabile, perché nelle città si concentrano le opportunità economiche – industrie, commerci, servizi – per tentare il riscatto dalla povertà, è il fenomeno che pone più domande rispetto alla sostenibilità ambientale del pianeta, ma il rapporto dimostra che è possibile pianificare diversamente, come, ad esempio, gli investimenti di Città del Messico, la più grande metropoli del pianeta, per la riqualificazione del trasporto urbano, che hanno portato a ridurre le emissioni di CO_2 del 50 per cento.

Le opportunità da cogliere in questo mondo di 7 miliardi di persone sono 7: ridurre povertà e disuguaglianze per rallentare la crescita demografica; promuovere l'empowerment di donne e bambine per accelerare il progresso su tutti i fronti; dare più possibilità ai giovani, perché con la loro energia e l'apertura nei confronti delle nuove tecnologie trasformino la politica e la cultura del mondo intero; garantire che ogni bambino/a sia desiderato/a, e che ogni parto sia sicuro, per portare a famiglie più piccole e più solide; proteggere l'ambiente; promuovere la salute e la produttività delle persone anziane per attenuare i problemi che insorgono con l'invecchiamento delle società; pianificare subito le città, visto che i prossimi 2 miliardi di persone vivranno in ambiente urbano.

Il rapporto, come negli anni precedenti, è stato pubblicato in arabo, inglese, francese, russo e spagnolo sul sito dell'UNFPA http://www.unfpa.org/swp/

La versione italiana è invece disponibile http://www.aidos.it/files/1319617381UNFPA_2011.pdf

Letizia Mencarini *

* Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Torino.

Ipotesi di Oscar

Premessa importante: nel momento in cui sto scrivendo non sono ancora state rese note nemmeno le nomination, mentre quando leggerete questo articolo gli Oscar saranno ormai in dirittura d'arrivo; molte delle mie supposizioni potrebbero quindi rivelarsi quanto mai fantasiose.

Provando a indovinare quali saranno i titoli su cui le stelle del firmamento cinematografico porranno l'attenzione, occorre considerare alcuni elementi irrinunciabili: solidità dell'impianto, interpreti adeguati, temi forti, provocazioni contenute e vendibilità planetaria. Come abbiamo spesso avuto modo di sottolineare, l'Oscar celebra il noto, difficilmente sostiene, anticipa, rischia, osa. Ergo, il più delle volte raccoglie frutti maturi. Inutile, quindi, cercare sperimentalismi, novità, tendenze del futuro prossimo, per quello ci sono (se funzionanti) i festival.

Detto questo, il film più dichiaratamente da Oscar è senza ombra di dubbio **The Help** di Tate Taylor: origine letteraria popolar / prestigiosa (adattamento cinematografico dell'omonimo romanzo di grande successo di Kathryn Stockett), argomento importante e caro agli americani (conflitti razziali al femminile negli anni Sessanta nel profondo sud degli Stati Uniti), cast quanto mai vario e azzeccato (Emma Stone, Bryce Dallas Howard, Viola Davis, Sissy Spacek, Jessica Chastain), enorme risposta di pubblico in U.S.A. (170 milioni di dollari a sfruttamento non ancora concluso), lunga durata (137 minuti) e lacrime a profusione, che una spinta agli Oscar di solito la danno. Se i giurati dell'Academy, negli ultimi anni più inclini al rinnovo (normale ricambio generazionale), dovessero uscire dai binari della tradizione, ed è verosimile che accada, tra i papabili c'è sicuramente David Fincher, già in passato sfiorato da un riconoscimento ufficiale per "Il curioso caso di Benjamin Button", grazie a **Millennium - Uomini che odiano le donne**, rifacimento a stelle e strisce del caso editoriale di Stieg Larsson.

Profumo di Oscar anche intorno a George Clooney, ormai icona di divismo impegnato e già vincitore dell'ambita statuetta nel 2006 per "Syriana" come Migliore Attore non Protagonista. Due le opere che lo vedono coinvolto. Una, **Le idi di marzo**, analisi dei meccanismi del potere durante la campagna elettorale per le primarie in Ohio, in veste di regista, produttore, cosceneggiatore e interprete, l'altra, **Paradiso amaro**, solo come protagonista, un uomo stropicciato dalla vita alle prese con la moglie in coma, le due figlie da gestire e una striscia di spiaggia tropicale nel paesaggio incontaminato delle isole Hawaii. Buone le probabilità, almeno a livello di nomination, anche per il regista Alexander Payne, a sei anni di distanza dal pluripremiato "Sideways - In viaggio con Jack". In molti pensano anche a un pieno di candidature per **Midnight in Paris**, atto d'amore nei confronti di Parigi, e riflessione sulla vita, di Woody Allen, invero un tantino sopravvalutato, e potrebbero comparire tra i nominati anche **Molto forte, incredibilmente vicino** di Stephen Daldry, viaggio iniziatico attraverso le strade di New York di un bimbo che ha perso il padre negli attacchi dell'11 settembre, con Tom Hanks e Sandra Bullock, e il filosofico **The Tree of Life**, di Terrence Malick, già Palma d'Oro all'ultimo festival di Cannes. Possibili candidature anche per l'acclamato **The Artist** di Michel Hazanavicius, il film muto e in bianco e nero che con la sua grazia e originalità ha già conquistato pubblico e premi un po' ovunque, e per **Drive**, in grado di ammantare di personalità un percorso di violenza e azione piuttosto convenzionale grazie all'abilità del quotatissimo regista danese Nicolas Winding Refn. Pare poi che non possa mancare la candidatura di Martin Scorsese per **Hugo**, prima incursione del regista newyorchese nella fiaba in 3D. E Steven Spielberg, con due film in circolazione come **War Horse** e **Le avventure di Tintin - Il segreto dell'Unicorno**? È forse possibile lasciarlo fuori dai giochi?

Per quanto riguarda attori e attrici, non è detto che le migliori interpretazioni siano legate ai film con maggiori nomination. Tra gli uomini la lotta si dovrebbe ridurre a due pesi massimi come Leonardo DiCaprio, monumentale nell'incarnare l'uomo che ha diretto per 48 anni l'F.B.I. in **J. Edgar** di Clint Eastwood, e Brad Pitt, convincente general manager di una squadra di baseball in **L'arte di vincere - Moneyball**, di Bennett Miller. Tra le donne potrebbe essere finalmente l'ora di una delle attrici più brave e sottovalutate della sua generazione, la mai dimenticata Glenn Close, negli ultimi lustri impegnata più a teatro e in televisione che al cinema. Il suo ritorno sul grande schermo, in **Albert Nobbs**, la vede donna nell'Irlanda del XIX secolo costretta a vestire i panni di un uomo per poter lavorare come maggiordomo. Bisogna vedere, però, se riuscirà a spuntarla contro Meryl Streep, alla sua probabile diciassettesima candidatura, nel difficile ruolo di Margaret Thatcher in **The Iron Lady**, di Phyllida Lloyd; ma le prime recensioni non entusiastiche potrebbero frenare anche la corsa della brava protagonista. E se fosse invece la volta di Michelle Williams, credibile Marilyn Monroe in **My Week With Marilyn**?

Guardando più vicino a noi, che ne sarà di **Terraferma**, film scelto per rappresentare il nostro paese nell'accesa competizione? Se riuscisse a rientrare nella cinquina dei candidati come Migliore Film Straniero qualche possibilità l'avrebbe, non solo perché è un'opera interessante e riuscita, ma anche perché gli americani sono rimasti fermi al neorealismo e in questo senso il film calzerebbe alla perfezione i canoni estetici e sociali con cui oltreoceano si continua a favoleggiare l'Italia. Il fatto, però, che il film di Emanuele Crialese non sia stato preso in considerazione per i Golden Globe, di solito anticamera degli Oscar, sembra precludere la strada anche per la nomination. Stando al vociferare di blog e stampa l'Oscar al Film Straniero dovrebbe quest'anno consacrare l'intenso **Una separazione** di Asghar Farhadi, fautore di un cinema iraniano lontano dai cliché estetizzanti da festival e in grado di approfondire problemi e contraddizioni di un paese raccontando anche una storia appassionante. Come potete vedere le variabili sono davvero tante, e solo poche di queste si tradurranno in un Oscar. In ogni caso, indipendentemente dai premi, saranno quelli sopra elencati i titoli su cui si soffermerà il nostro sguardo di spettatori nei prossimi mesi. E di serate nutrienti nel buio di una sala se ne prospettano parecchie.

Luca Baroncini

E' apparso recentemente, sul numero 36 di "Umanità Nova" (11/12/2011), il seguente articolo a firma WS. Lo riportiamo per i nostri lettori.
Nella pagina successiva, il commento di Toni Iero e Luciano Nicolini.

Al di sopra di che?

Governo dei tecnici: una rapina ai danni dei lavoratori

Il leitmotiv del governo e dei suoi sostenitori è quello secondo il quale l'attuale situazione sarebbe il frutto della pervicacia degli italiani a "vivere al di sopra delle loro possibilità".
Ma cosa stanno dicendo !?!
Ci sarà sicuramente qualche italiano che vive a ufo. Sicuramente la gerarchia cattolica, sicuramente i militari, sicuramente i politici e gli affaristi. Insomma, ancora una volta, per non smentirsi: le classi dirigenti, i padroni, gli oppressori.
I 1.500 miliardi di PIL sono prodotti dai circa 25 milioni di lavoratori e lavoratrici subordinate.
La legge del pollo di Trilussa ci dice che questo dà un valore della produzione annua pro-capite di circa 60 mila euro; ben sappiamo che il salario "lordo" medio è quasi la metà e quello netto di circa un terzo. Ci sono quindi circa 40 mila euro annui a testa che vengono estorti a chi lavora.
Vediamo allora i conti previdenziali.
Ognuno dei nostri 25 milioni di "spendaccioni" versa all'INPS circa 10 mila euro all'anno.
I padroni si lamentano che devono spendere tanti soldi ma per loro questa è una "partita di giro".
Come quella relativa all'IRPEF ed alle varie addizionali che gravano sul "costo del lavoro".
Era nota la battuta del già-cavaliere di produrre diversi miliardi di "tasse". In realtà i produttori di queste somme sono i suoi dipendenti.
Se un lavoratore versa contributi per 35 anni ha un "montante" di 350 mila euro che attualizzati ad un "misero" 3% annuo produce un "salvadanaio" di circa 9 milioni[1].
Ammettiamo che il nostro viva, con la pensione per 30 anni avrà a disposizione circa 300 mila euro all'anno.
Se poi contiamo che anche in questo caso c'è un salvadanaio "scalare" che di anno in anno si rivaluta la cifra a disposizione del nostro sarebbe ben più alta.
Come la chiamereste voi questa descrizione? E' o non è una rapina?
Lo è!!!
Bene, prendiamo adesso quello che rimane dopo aver tolto il salario reale monetario e gli accantonamenti previdenziali: per ogni testa rimangono circa 20 mila euro. Con questi si possono pagare le pensioni "sociali" ed assistenziali (circa 40 miliardi); si possono pagare la sanità (235 miliardi, dei quali 135 se li mangia la sanità "privata"), l'istruzione (70 miliardi). E avanzano ancora dei soldi con i 500 miliardi di "plusvalore" estorto.
Lo sapevamo già, ma questi conti rendono evidente la menzogna sulla quale si regge il governo del paese.
Quindi sarebbe bene che il primo ministro ed il suo mentore, capo dello Stato, ci pensassero due volte prima di sparare certe balle!!
E' ben vero che per 20 anni il sistema della "comunicazione" ne ha fatte passare anche di più grosse ma, a questo punto, chi ci spiegherà che

non c'è alternativa ad essere "cornuti e mazziati"?
L'alternativa c'è e si chiama autogestione.
Anche ammesso che all'indomani di una rivoluzione che tolga di mezzo i dirigenti il mitico PIL possa calare, diciamo del 30%, avremmo sempre 1.100 miliardi di valore da dividerci sia nei termini di produrlo che di consumarlo.
Se, per esempio i 25 milioni di lavoratrici e lavoratori, divenissero i 35 milioni di una situazione di "piena occupazione" (lasciando ovviamente riposare i pensionati, gli ammalati e i disabili, lasciando studiare gli studenti); con una "valore della produzione" di 40 mila euro a testa si otterrebbe un'eccedenza di circa 300 miliardi da assegnare a tutte le attività previdenziali (fondi di solidarietà, per le calamità, etc.).
Ma soprattutto usando l'indicatore moneta come "misura asettica" possiamo immaginare che il lavoro da produrre si ridurrebbe di oltre un terzo. Non parliamo poi dei possibili risparmi di lavoro e fatica eliminando tutte le produzioni inutili e dannose.
Per estrapolazione possiamo dire che il lavoro necessario a vivere "felici" e soprattutto sereni si potrebbe dimezzare senza dover rinunciare a nessuna delle "comodità" odierne. Questo, lo sottolineo, senza scomodare la decrescita ed il consumo critico; questioni che mi vedono assolutamente favorevole ma che devono essere rimandate alla coscienza individuale mentre qui stiamo facendo i conti "della serva".
Così come sarebbe del tutto sostenibile una vera integrazione fra lavoro manuale e lavoro intellettuale; fra lavoro di produzione e di riproduzione superando il discrimine di genere ed i ruoli della società patriarcale e maschilista.
Quindi un approccio non solo quantitativo ma, a partire dai "grandi numeri", anche qualitativo che produrrebbe enormi, ulteriori, economie di scala tali da sovvertire ulteriormente la relazione lavoro-benessere.
Cosa aspettiamo allora?
L'ora di prendere in mano il nostro destino è scoccata!

WS

[1] Per fare un rapido calcolo potete usare i "calcolatori" che si trovano in internet: a mo' di esempio se mettete 10 mila euro versati nel 1970 otterrete una rivalutazione a fine 2005 di oltre 300 mila euro.

I "conti della serva"

L'articolo intitolato "Al di sopra di che?", pubblicato sul numero 36 di *Umanità Nova* (11 dicembre 2011) ha, a nostro parere, un pregio e un difetto: il pregio è quello di voler dimostrare, cifre alla mano, che realizzare il comunismo libertario è possibile e conveniente; il difetto quello di non essere convincente.

Procediamo con ordine.

Per prima cosa l'autore ci informa che il Prodotto Interno Lordo dell'Italia è di 1.500 miliardi di euro. E ci dice che, se dividiamo tale cifra per il numero totale dei "lavoratori e lavoratrici subordinate" (che, a suo parere, sono circa 25 milioni), otteniamo un "valore della produzione annua pro-capite" di circa 60.000 euro.

E' opportuno segnalare che, secondo le statistiche ufficiali, i lavoratori e le lavoratrici subordinate sarebbero anche meno (circa 17 milioni) ma, data l'enorme quantità di persone che lavora "al nero" e di lavoratori subordinati spacciati per autonomi, le stime da lui fornite sembrano ragionevoli.

Occorre tuttavia considerare che, se vogliamo realizzare una società comunista (nella quale ciascuno riceve secondo i suoi bisogni), i 1.500 miliardi devono essere divisi per l'intera popolazione residente (circa 60 milioni di persone), e non soltanto per i "lavoratori e le lavoratrici subordinate". Si ottiene così una disponibilità annua pro-capite di circa 25.000 euro, che non sono pochi, ma non sono neppure tanti, se si considera che devono servire a garantire, oltre a una vita dignitosa, i servizi sociali (istruzione, sanità, etc.).

Passando ai conti previdenziali, l'autore afferma che ogni lavoratore "versa all'INPS circa 10.000 euro all'anno". Il che è vero.

Afferma poi che "se un lavoratore versa contributi per 35 anni ha un montante di 350.000 euro che attualizzati ad un misero 3% annuo produce un salvadanaio di circa 9 milioni". E ne conclude: "ammettiamo che il nostro viva, con la pensione, per 30 anni, avrà a disposizione circa 300.000 euro all'anno".

A noi non risulta. Ci risulta invece che, versando nel salvadanaio 10.000 euro ogni anno e incrementando il suo contenuto del 3% annuo, disponga, al termine del periodo contributivo, di circa 600.000 euro (in valore nominale). Se vive, con la pensione, per 30 anni, avrà a disposizione circa 20.000 euro all'anno, pur essendo vero che "anche in questo caso c'è un salvadanaio scalare che di anno in anno si rivaluta" e quindi "la cifra a disposizione del nostro sarebbe ben più alta".

"Ammesso che, all'indomani di una rivoluzione (…) il mitico PIL possa calare, diciamo del 30%, - prosegue l'autore - avremmo sempre 1.100 miliardi di valore da dividerci sia nei termini di produrlo che di consumarlo". Anche questo è vero, ma se dividiamo tale cifra per i circa sessanta milioni di residenti, otteniamo circa 18.300 euro pro-capite. E se consideriamo che devono servire anche a garantire l'istruzione, la sanità, gli investimenti e un minimo di tutela dei beni culturali e ambientali, cominciamo a stare piuttosto stretti.

Inoltre, poiché l'Italia non è un'economia autarchica, dovremmo essere in grado di produrre, a prezzi competitivi, beni e servizi da vendere sui mercati internazionali per pagare le importazioni (energia, alimentari, materie prime, etc.).

Certo, si potrebbero eliminare, come propone l'autore, tutte le produzioni inutili e dannose; e ciò potrebbe ridurre il tempo da dedicare al lavoro "senza dover rinunciare a nessuna delle comodità odierne". Ma, per contro, se volessimo essere coerenti, dovremmo smettere di sfruttare a buon mercato, appoggiandosi all'impiego della forza militare, le risorse dei paesi meno sviluppati…

Insomma, a nostro parere il comunismo libertario (o, quantomeno, il socialismo libertario, nel quale ciascuno riceve in proporzione al proprio lavoro) è possibile e, soprattutto per le classi subalterne, conveniente, ma non è il "paese della cuccagna" e, anche lasciando da parte il problema del come instaurarlo, non sarebbe neppure facile farlo funzionare efficacemente.

Toni Iero
e Luciano Nicolini

Sul rapporto tra liberalismo e anarchismo

Interessante è il rapporto, almeno da un punto di vista culturale, che si sta tentando di mettere su tra libertarismo, anarchismo, liberalismo e liberalsocialismo. La tradizione giellista e quella liberalsocialista hanno molto da trasmettere all'anarchismo classico almeno se vogliamo rendere contemporaneo tale pensiero cercando di rimanere saldi ai principi ma dando un carattere "riformista" alla pratica libertaria. La lezione liberalsocialista è soprattutto la trasmissione di valori liberali e libertari alternativi alla sinistra, ma lì posizionati, perché la sinistra è purtroppo troppo influenzata da un passato culturale fondato sulla tradizione marxista e comunista, rovinando completamente il carattere libertario di quella che poteva essere una sinistra autenticamente libertaria e antiautoritaria.

Immediatamente dico che condivido con Luciano Nicolini quando dice: "il marxismo libertario è stato troppo preso in considerazione a scapito di altre correnti di pensiero decisamente più interessanti." Interessante sarebbe analizzare lo stesso termine "Socialismo Libertario" e lo vorrei fare ricordando le parole del grande intellettuale americano Noam Chomsky (oggi in vena di confusione e amico dei dittatori, Chávez esempio) quando dice che il liberalismo classico oggi non può che condurre all'anarchismo o al socialismo libertario.

Partiamo da un presupposto fondamentale: la critica allo stato resta ed è, se si è anarchici, la priorità, e qui possiamo trovare sintonia con il liberalismo classico e certo non con i vari marxisti e marxismi. Bisogna rimettere al centro il carattere individualista e mutualista del libertarismo, costruendo l'alternativa allo stato, nel presente, e non aspettando processi rivoluzionari che mai arriveranno o che risultano davvero poco predisposti, nonostante i tempi, a scatenarsi. In questo ambito l'anarchismo può arricchire il pensiero liberale e superarlo, sia dal punto di vista teorico che di pragmatismo politico.

Dal punto di vista teorico sono attualissime le lettere che Camillo Berneri inviava a Rosselli e al periodico giellista "Giustizia e Libertà", qui il Berneri scriveva: "Se Carlo Rosselli avesse avuto presenti le critiche al marxismo di Covelli, di Cafiero, di Malatesta, di Cerkesov, di Merlino, di Gille, di Fabbri e altri scrittori anarchici avrebbe constatato che il suo revisionismo di Socialismo Liberale non era che una sintesi della critica anarchica. Leggendo gli intellettuali giellisti incontro continuamente vecchie conoscenze da Godwin a Malatesta."

Dal punto di vista del pragmatismo politico, certo "anarco-liberismo" risulta essere già pratico ed efficiente. Pietro Adamo più volte ha ricordato che il mercato potenzia tutte le sfere dell'individuo, non solo quella economica, e che un mercato autenticamente libertario starebbe al centro di fattori di valutazione ben precisi da parte di consumatori ben preparati.

"Scappare" (come dice Eugen Galasso) in direzione dell'anarco-liberismo, significa aprire la propria mentalità alla sperimentazione sociale ed economica, ricordando la tradizione libertaria americana. Costruire oggi il presente libertario, sostenendo progetti e soluzioni sperimentali, volontaristi e di mercato. Come esempio il mutualismo delle società di mutuo soccorso e delle società di mutuo appoggio che fornivano un servizio pubblico attraverso strutture private e quindi per forza di cose alternative allo stato. Basti ricordare che proprio la diffusione dello stato moderno con la diffusione dell'assistenzialismo, assicurazioni statali e "tutele" ai lavoratori, condusse a morte molte società di mutuo soccorso, come accadde nella Germania di Bismarck, che certo di sinistra non era, mentre Stirner pochi decenni prima viveva in una società tedesca, definita dagli storici, società di associazioni, le unioni degli egoisti che poi avrebbero influenzato il pensiero di Max Stirner, ancora tanto attuale nell'anarchismo contemporaneo.

Bisogna lavorare alla creazione di un "welfare libertario" che garantisca servizi fondamentali in alternativa allo stato e allo statalismo. In questo modo avremmo massimizzato l'asse eguaglianza e contemporaneamente non indebolito l'asse libertà. Tutto ciò non è "liberale", o meglio anarco-liberale?

Domenico Letizia

Leggo con piacere

Leggo con piacere, e pressochè totale condivisione, sul numero 141 di *Cenerentola*, l'intervento di Alberto Lipparini a titolo "Il bello dell'anarchismo" (che, per quel che lo conosco, potrebbe anche esser lui stesso). Da tempo sono sostenitore della vicinanza del Movimento 5 Stelle alle idee e alle prassi libertarie, seppur conscio di quelle zone d'ombra che lo stesso Lipparini ha evidenziato e alle quali mi sentirei di aggiungere l'iniziale vicinanza del M5S con Italia Dei Valori di Di Pietro e la decisione di partecipare a tutti i livelli elettorali, invece di limitarsi a quelli municipali.

Ovviamente il ragionamento ha un senso se si è convinti che l'azione libertaria non possa limitarsi a quel che resta dell'anarcosindacalismo o alle iniziative, personali o collettive, autorganizzate in ogni ambito del vivere sociale (che vanno sempre salvaguardate e potenziate), ma debba concretizzarsi in una formazione che scenda nell'agone politico "tradizionale" con connotati destabilizzanti la politica appunto tradizionale e "l'ordine costituito". A mio avviso la destabilizzazione parte proprio dal proporsi come forza federalista che dà in pieno ai comuni la rappresentanza e la gestione del vivere sociale, semmai concependo forme sovracomunali come federazioni di comuni, e si propone di rivoltare le regole della politica riportandola più vicina alla missione che al mestiere.

Certo senza l'avvio di una forte operazione educativo-culturale, usi, costumi e coscienze non abbandoneranno il clientelismo a cui siamo tutti stati educati e/o costretti (salvo pochi duri e puri, ma chi può dire di esser senza peccato...) e qui gli esempi di vita libertaria dovremmo sempre più diffonderli, assieme allo sforzo per la riduscussione del patto sociale e delle sue regole.

Roger dal Fosso

Accadde fra dieci secondi ...

ossia affinità-divergenze fra il compagno Toni e Il Passatore su sistema bancario e fiscalità, rivoluzione/ insurrezione e alieni (vedi *Cenerentola* n 142).

Iniziamo dalla fine. Non capisco bene il sarcasmo sui disastri prossimi venturi, anche perché non mi pare di dire nulla di straordinario: involuzione politica verso l'autoritarismo? Lo stesso Toni lo paventa nella sua risposta. Un futuro conflitto regionale (Iran) con possibilità di degenerazioni planetarie? Perché no? Senza ascoltare un consumato cospirazionista come il sottoscritto, basta attingere a canali informativi esterni al ristretto mondo occidentale che, più di una volta, è bene ricordarlo, hanno dimostrato un'obiettività nulla ed una disonestà intellettuale sconcertante. Suvvia! Cerchiamo di non essere provinciali: a volte anche il Terzo Mondo può competere e superare quello sviluppato. Alieni? Ci sono. Anche io lo sono. Asteroidi? Hanno sempre colpito la Terra e lo faranno in futuro. Pandemie? Tutti parlano di quegli "scienziati" che hanno modificato il virus dell'aviaria "per capire" come muta; ma se è per questo già negli anni '80 fu modificato il vaiolo per essere inattaccabile da qualsiasi farmaco, la peste polmonare per resistere anche a temperature polari, ecc.; dubito verrà mai rilasciato un agente patogeno biologico per il semplice fatto che non è mai realmente controllabile… solo per questo, non per altro. Black out generale? Forse pochi sanno che il 97% della moneta mondiale è formato da tutte quelle lucine colorate che ravvivano gli schermi dei broker, quindi no elettricità, no debito, no credito, no problema!

Adesso che ho messo un po' di allegria passiamo alla parte più interessante. Uscire dalla crisi e ripagare il debito allo stesso tempo? Una barzelletta! L'Italia è un paese già in bancarotta che non viene lasciato fallire perché sarebbe un detonatore planetario, e che non vuole fallire per mancanza di indipendenza e codardia della sua classe politica. Non ho mai parlato del ripudio del debito ma mi sono limitato ad osservare come questa via non abbia nulla di antitetico ad una politica di tipo libertario. Giusto per tenere i piedi per terra senza vagheggiare su quando l'Anarchia verrà, è plausibile ed opportuno ristrutturare il debito (quello verso gli istituti di credito e fondi di gestione esteri) spalmandolo in un lasso di tempo non inferiore ai 40/45 anni; sottolineo ristrutturazione forzata e non semplice rinegoziazione del debito, ciò significa che i grandi speculatori, i mercanti internazionali di carta straccia, non devono avere la possibilità di fare una loro controproposta visto che il mondo si trova in questa situazione a causa delle loro proposte e considerazioni fideistiche sul dogma monetarista e sul profitto.

Inoltre sarebbe opportuno riesumare la Glass-Steagle Act separando banche commerciali e banche di investimento: se una banca dedita alla speculazione borsistica fallisce è giusto che chiuda i battenti senza compromessi, senza alcuna pietà e rimorso da parte della collettività; al contrario se ci troviamo dinnanzi ad una banca che fa il proprio lavoro, ossia prestare soldi per creare qualcosa di concreto, perché legata essa stessa al tessuto produttivo, deve essere protetta e giovarsi di un sistema fiscale agevolato rispetto alla prima categoria. In parole povere: serve responsabilità! Quella simpatica virtù a cui il sistema bancario sembra impermeabile come si evince dalla situazione e dalla scarsa trasparenza riservata ai propri clienti (vedi il caso dei bond Parmalat, riesumazione surrettizia della commissione di massimo scoperto, continuo?). Responsabilizzazione del sistema bancario, questa è la base per ricostruire qualcosa di nuovo, senza questa garanzia possiamo fare tutte le manovre finanziarie che vogliamo, fare tutte le patrimoniali che vogliamo ed il risultato sarebbe lo stesso: fino ad ora ogni tentativo di salvataggio, con i soldi dei contribuenti, attraverso iniezioni massicce di liquidità è servito solo a consolidare nei bankster la convinzione della totale impunità, sempre e comunque. Adesso si dice che la BCE stia immettendo fiumi di liquidità nel sistema? In realtà nessuno, risparmiatore o azienda, se ne sta accorgendo: le banche stanno tesoreggiando la liquidità per coprire i loro buchi visto che tutte le banche stanno progressivamente diminuendo i fidi.

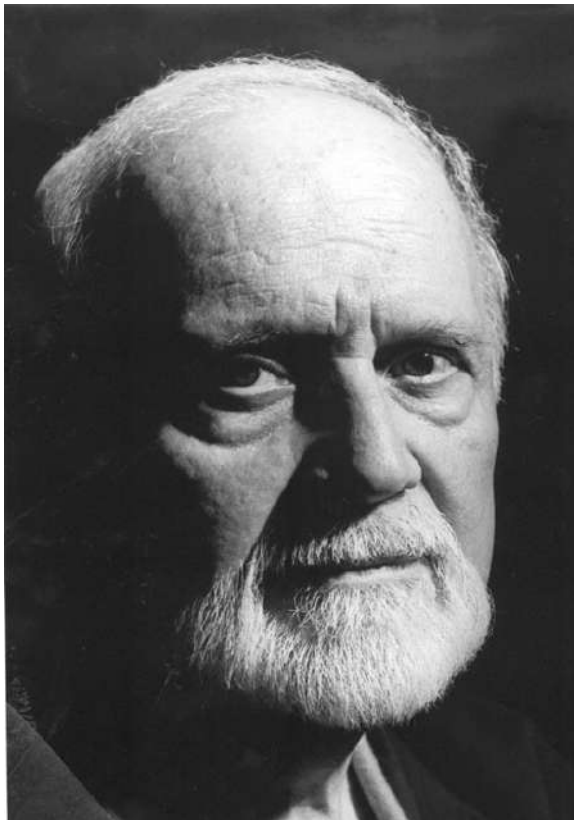
Penso che le proposte sopraindicate siano più che plausibili, ma anche se fossero applicate immediatamente non sortirebbero effetto semplicemente perché il tempo è scaduto: il 2012 sarà l'anno dell'esplosione del debito, della vaporizzazione di trilioni di asset fantasma, la tempesta perfetta, un momento tragico e catartico.

Se ho torto pago la cena a Toni.

Il Passatore

La medaglia e il suo Roversi

Caro diario libertario,
che Roberto Roversi sia una delle più alte figure della storia della cultura in Italia negli ultimi 6 decenni mi pare indubitabile.
Ma grandi autori ce ne sono stati e forse ce ne sono ancora.
Che Roversi sia anche la più bella e dignitosa immagine del rigore, di una creatività che non è mai al servizio di nessuno, questa è cosa che stupiva già negli anni '60 e che stupisce vieppiù oggidì.
«Ma come? Il vecchio orso saggio, non più appollaiato nella sua storica libreria/ stamperia/ officina Palmaverde - una delle librerie antiquarie più famose d'Italia, sita per 50 anni in Bologna - non è ancora stanco di resistere alle sirene dell'editoria nazionale? Ha ceduto l'antro, ha venduto anche la sua biblioteca personale e i suoi dischi (a vantaggio dei senzatetto) e non vuole finalmente vendere la sua opera a un editore che lo immortali in un qualche monumentale "meridiano" celebrativo?».
No. Roversi resta il cavaliere senza macchia, senza paura e senza medaglioni della nostra letteratura. Impervio per i salotti letterari, ma non impraticabile per i suoi compagni: non ha mai disdegnato di apparire sulle pagine della stampa di sinistra ed ha avuto persino una sua parentesi "pop", lavorando con Lucio Dalla ai testi dei tre album che restano la pagina più sperimentale e rivoluzionaria della canzone del nostro paese. Lui oggi si schermisce dicendo che smise quando convinse Lucio a usare i propri stessi testi, più funzionali alle musiche. Non credetegli, riascoltate piuttosto quella trilogia di dischi, che è uno degli snodi da cui la nostra canzone dovrebbe ripassare per prendere una strada che la porti lontano, tanto dalla banalità quanto dal minimalismo, suoi mali attuali.


Roberto Roversi

L'ultimo lustro il libraio ormai in pensione ha messo a disposizione di tutti un po' di materia incendiaria strappata alla sua scrivania, ovviamente tenendosi alla larga dall'editoria compromessa col potere.
Nel 2008 usciva per Luca Sossella editore "Tre poesie e alcune prose", la summa più imponente di Roversi, che raccoglie le imprescindibili sillogi "Dopo Campoformio", "Le descrizioni in atto" e molte altre cose.
Nel 2011 per Sigismundus "Trenta miserie d'Italia", per dirla con le parole dell'autore «un canzoniere d'amore incattivito da una rabbia rabbiosa per un tradimento che è in atto ma che deve passare», splendida cantica morale, di quella morale che ha la poesia dai tempi di Dante: bella e ribelle.
Oggi esce ancora "Caccia all'uomo" (Edizioni Pendragon, 150 pagine) ristampa dell'introvabile "Ai tempi di re Gioacchino" del 1952. Un romanzo concepito "appena usciti da una guerra devastante", quando "la gente, con speranza e vigore - sia pure corrotti da vincoli e ritardi, però duri e implacabili come il legno castagno - iniziava a rialzarsi da terra". Una rievocazione del sanguinoso 1810, arsa in pagine dense di una lingua di battaglia. Questo romanzo storico privo di morale, lontanissimo dalle consolazioni manzoniane (Roversi ammette di aver cominciato ad apprezzare Manzoni nella maturità, e dunque non ai tempi della scrittura di "Caccia all'uomo"), è una sfida al "neorealismo" delle rievocazioni della guerra partigiana - e Roversi fu partigiano - che andavano di moda allora. Forse già allora le rievocazioni servivano per allontanare, per mettere in tutta fretta la resistenza nel museo. Questo libro forse - nel suo sfuggire a una concezione della storia comodamente divisa in buoni e cattivi - s'imparenta con Fenoglio (contemporaneo chissà se già letto allora dal Roversi), e indica un modo di procedere al romanzo, e in particolare al romanzo storico, che non è stato colto: è come se il brivido adolescenziale e la vividezza affrettata di Salgari fossero diventati adulti e consapevoli in queste pagine che hanno la bellezza del poema in prosa e assieme la brusca compattezza della relazione. La lingua di Roversi resta anche qui, come nelle poesie, visionaria, nel senso che provoca visioni improvvise, precipitose. È un libro in movimento.
La storia è una storia di briganti e di generali incaricati di reprimere il brigantaggio nel regno del Sud Italia affidato a Gioacchino Murat. Ma dove s'è cacciata la carità per i sanfedisti e dove sono nascosti invece i lumi della ragione di Francia, fra questi due contendenti che si scannano senza misericordia, non si può dire. Questo libro ebbe il suo senso quando uscì e un altro ancora ne ha oggi inserendosi nelle diatribe delle celebrazioni del centocinquantenario dell'unità d'Italia, fra neoborbonici che santificano i briganti dell'861 e storici che non capiscono che il massacro del sud fu atto di barbaro colonialismo.
Caro diario, in tutta questa confusione storica, che getta ancora ombre sul presente, un vecchio libro del più grande poeta italiano vivente può essere un messaggio nella bottiglia utile, se viene colto.

Alessio Lega

Pierre-Joseph Proudhon ed Emile Zola, Controverse sur Courbet et l'utilité sociale de l'art

Mille et une nuits, Parigi

La questione dell'arte e della sua importanza non solo sociale, anche in un'eventuale società liberata-libertaria, socialista o comunque vogliamo chiamarla, sarà, anzi sarebbe, spinosa: lungi magari dal dire, tremontianamente, che "con la cultura non si mangia", chi è di tradizione marxista più o meno ortodossa direbbe che l'arte è "sovrastruttura"; ma anche i libertari, forse più ancora gli anarchici, tentennerebbero, sostenendo che prima "bisogna risolvere le priorità", soddisfare i bisogni primari.
Se invece riteniamo che l'arte (ogni forma di espressione artistica, dove prescindo dal problema "a quali condizioni dobbiamo definire un'opera opera d'arte") valga di per sé, al di là del suo rilievo sociale, politico ed etico, allora ci si muove diversamente, in un modo che chi scrive ritiene da anteporre a chi vuole l'"impegno" ad ogni costo: altrimenti quasi tutti i romantici, Poe, Baudelaire, ma anche Stravinskij, per fare un esempio musicale, sarebbero "borghesi", secondo uno stereotipo zdanoviano (Zdanov era l'alfiere della politica culturale ufficiale sotto Stalin).
Il problema è che un grande socialista libertario ("anarchico"? Lo definirei, più prudentemente, come sopra) insospettabile di venature totalitarie, come Pierre-Joseph Proudhon (1809-1865), prendendo spunto dall'esclusione dell'opera di Gustave Courbet "Le Retour de la conférence", per "oltraggio alla morale religiosa", dall'esposizione d'arte promossa dall'Accademia parigina di belle arti, scrive una difesa di Courbet. E nel 1865 questa viene pubblicata come volume a sé stante, appunto "Du principe de l'art e de sa destination sociale" (Sul principio dell'arte e la sua destinazione sociale).
Poco dopo, è Émile Zola (1840-1902), il grande scrittore naturalista, a prendere posizione nel pamphlet "Proudhon e Courbet", chiaramente ridifendendo Courbet ma, questa volta, contro... Proudhon.
Evitando di calcare i toni, credo sia importante ribadire che, fatte salve le esigenze assolutamente prioritarie (ovviamente è meglio spendere per salvare i "miserabili" africani piuttosto che organizzare mega-esposizioni), l'arte dev'essere libera. Così non è per Proudhon, che invece ritiene sia necessaria praticamente solo la sua destinazione sociale: "Per noi socialisti rivoluzionari, diciamo agli artisti come ai letterati: il nostro ideale sono diritto e verità. Se con ciò non sapete fare dell'arte e dello stile, fuori! Non abbiamo bisogno di voi. Se siete al servizio dei corrotti, dei ricchi, dei nullafacenti, fuori! Non vogliamo saperne della vosta arte. Se l'aristocrazia, il papato e la maestà regia vi sono indispensabili, fuori comunque, e sempre! Proscriveremo la vostra arte come anche voi stessi". Peccato che queste indicazioni vengano dopo un lungo e in gran parte efficace ésquisse della storia dell'arte in rapporto alle culture, dove non manca la sacrosanta critica a Platone, ingeneroso verso poeti e artisti, accusati di essere ciarlatani e fabbricanti d'illusioni.
Allora è facile quanto necessario (credo) dar ragione a Zola che invece, facendosi interprete e paladino degli artisti (e lo era, mentre Proudhon rimane un grande autore politico e sociale), risponde: "Il nostro ideale sono i nostri amori e le nostre emozioni, i nostri pianti e i nostri sorrisi... Non siamo al servizio di nessuno e rifiutiamo di entrare al vostro servizio".
Penso siano temi sui quali meditare, quando si sentono persone di sinistra e anche cattoliche (spesso i cattolici hanno cecità moralistiche ataviche) condannare un'opera teatrale, musicale, o un romanzo, o un film con un eloquente quanto banale: "A che serve, che cosa significa?" o, peggio, con un "Sarebbe più utile costruire un ospedale" (o magari, per i più religiosi, una chiesa...).
Temi da non perdere di vista, altrimenti si corre il rischio di vedere la foresta e non gli alberi che la compongono, con similitudine forse abusata ma sempre effiace.

Eugen Galasso

Intervista a Gigi Di Lembo

DVD
Edizioni Bruno Alpini

Avete visto il documentario "Quando l'anarchia verrà" trasmesso sulla Rai da Minoli? Bene, grazie a quella iniziativa - a cui collaborarono attivamente l'Archivio Storico della Fai e le Edizioni Bruno Alpini - sono state girate parecchie ore di interviste.
Ecco perciò che Gigi Di Lembo, scomparso recentemente, ci ha potuto lasciare in eredità quasi un'ora di intervista sulla storia del pensiero e del movimento anarchico. Una bella lezione di storia a volo d'uccello, dagli esordi dell'illuminismo fino al 1968.
Lo storico toscano, militante della Federazione Anarchica Italiana, riesce a mantenere uno sguardo lucido e distaccato sulle più importanti vicende del movimento, soffermandosi su alcune questioni fondamentali e dirimenti rispetto alle altre correnti socialiste o comuniste. Ad esempio, si preoccupa di dettagliare le differenti interpretazioni che Marx e gli anarchici diedero della Comune di Parigi. E per quanto riguarda la specificità dell'anarchismo italiano, si sofferma sul pensiero del suo grande precursore, Carlo Pisacane, per continuare con un'affascinante carrellata sui personaggi e le tappe fondamentali della storia del movimento di lingua italiana.
Per ricevere il dvd occorre scrivere all'indirizzo mail bruno.alpini@libero.it. Il prezzo è di 5 euro comprese le spese di spedizione.
Chi non conosce la storia dell'anarchismo, troverà in questa intervista un'introduzione preziosa ad un argomento vario e a volte complesso, ma spiegato con perizia e semplicità. Per chi ha conosciuto Gigi Di Lembo, è invece un'occasione per riapprezzare l'equilibrio e la saggezza del suo sguardo storico. Purtroppo, proprio il rispetto per tali esigenze lo hanno consigliato di fermarsi al '68, "quando tutto ricomincia", a causa del suo coinvolgimento personale e perciò del venir meno del distacco necessario allo storico. Restiamo allora un po' con l'amaro in bocca, ma del resto quante cose avremmo voluto ancora chiedere a Gigi di Lembo...

Roberto Zani

Quel che è stato… è stato

Da diverso tempo a questa parte, nel trattare della crisi economica che sta affliggendo l'Italia, proponiamo alcune misure che dovrebbero essere attuate urgentemente: il taglio delle spese militari, la soppressione dei finanziamenti alla chiesa cattolica (e a tutte le altre chiese), la lotta all'evasione fiscale, la tassazione dei redditi piu elevati e dei patrimoni più consistenti. Ma se alcune tra esse possono essere messe in pratica senza l'ausilio dell'apparato statale, altre, come la tassazione dei redditi e dei patrimoni, in assenza di improbabili processi rivoluzionari in atto, ne richiedono l'utilizzo.

Come si può pensare – è lecito chiedersi – che lo stato, lo strumento che serve alle classi dominanti per opprimere le classi subalterne, possa essere usato a favore di quest'ultime? Lo si può pensare. E questo perché lo stato moderno non è più soltanto lo "stato gendarme" ottocentesco ma, grazie a oltre un secolo di lotte operaie, è anche, almeno in parte, "stato sociale".

Sembra essere questa, in poche parole, la posizione sostenuta una decina di anni fa da ***Saverio Craparo, della Commissione Studi della Federazione dei Comunisti Anarchici****, nel lungo documento di seguito riportato per i nostri lettori. Un documento che, in prima approssimazione, ci sentiamo di condividere (siamo distanti dalle posizioni espresse, ad esempio, da Domenico Letizia, nell'articolo di pagina 12), ma che ci pare assai discutibile sia nelle premesse storiche sia nelle conclusioni.*

Per quanto riguarda le premesse storiche ci sembra azzardato affermare che lo stato sia nato soltanto alla fine del Settecento, e che il medioevo possa essere descritto come "assenza totale di regole". Ed anche la mafia, ci appare come uno "stato nello stato", piuttosto che un effetto della mancanza di quest'ultimo.

Quanto alle conclusioni, ci sembrano dettate dalla ricerca di un "finale coerente", piuttosto che da un'osservazione della realtà. Osservazione che talvolta suggerisce strade assai diverse da quelle indicate dall'autore. Eclatante, a tale proposito, è il caso dell'università italiana, così poco riformabile da far prendere in considerazione da alcuni nostri redattori (sia chiaro, nell'attuale momento storico) una proposta di sapore francamente privatistico come quella avanzata un paio di anni fa da Aldo Giannuli sulla rivista "Libertaria" (si veda l'articolo apparso nel numero 117 di Cenerentola, reperibile anche nell'archivio del sito web www.cenerentola.info).

« 0. Premessa

Uno dei punti fondanti dell'anarchismo storico è senza dubbio l'antistatalismo. Senza voler arrivare agli eccessi di quei nostri lontani (ma molto, ma molto lontani) cugini che odiano lo stato anche quando è il participio passato del verbo essere, al punto da negare anche lo stato sociale per la presenza di quella terribile parolina e cadere nelle braccia del più feroce liberismo, anche in noi troppo spesso la concezione della necessità di una società senza Stato porta a delle distorsioni, che traggono origine, a mio avviso, da una frettolosa assunzione del bagaglio storico dell'anarchismo. Questo bagaglio necessita invece di una sua contestualizzazione e di un'analisi in profondità, nel momento in cui il capitalismo rampante propugna il dissolvimento dello Stato inteso come apparato burocratico amministrativo percettore di tributi ed erogatore di servizi.

1. La nascita dello Stato e quello che la precedeva

Un po' di storia non fa mai male! Il moloch Stato nasce, nella sua configurazione moderna, oltre due secoli fa. Ciò in stretta coincidenza dell'emergere della classe borghese quale nuova classe dominante. Non è un caso che gran parte delle funzioni tipiche dello Stato moderno prendono forma nella Francia della rivoluzione del 1789. Ha senso chiedersi le ragioni profonde di questa trasformazione degli assetti di potere nella società, quali relazioni sociali cessavano di esistere per lasciare il posto ad altre, quali mutamenti tutto ciò comportasse nei rapporti di classe e, soprattutto, come si andava articolando il dominio della classe borghese emergente.

1.1 I rapporti sociali nell'organizzazione feudale

Quando gli anarchici denunciano, giustamente, i guasti che lo Stato come organizzazione borghese della società provoca tra le classi subordinate, astraggono con troppa superficialità dalla situazione che dette classi vivevano antecedentemente alla nascita dello Stato liberale. L'assenza totale di regole permetteva ai detentori del potere qualsiasi arbitrio ai danni dei sottoposti: la lettura de "I promessi sposi" è, credo, esperienza comune a tutti. Ad una semplice riflessione appare evidente, in fin dei conti, che questa è poi l'essenza vera del potere assoluto.

I paesi poveri non solo erano molto poveri (lo sono tuttora), ma fornivano manodopera sotto la forma estrema della schiavitù.

Non esisteva neppure il concetto di diritto. Anticamente quest'ultimo riguardava solo i cittadini liberi della città - stato, ma nella degenerazione feudale si era ulteriormente ristretto ai soli appartenenti all'aristocrazia e all'alto clero. La grande maggioranza della popolazione viveva in una condizione di totale negazione della dignità umana.

1.2 Lo Stato liberale e il diritto

"Liberté, fraternité, egalité", è il motto fondativo dello Stato liberale moderno. Inutile ripetersi, tra di noi, l'ipocrisia che esso nasconde. Quella che mi interessa è un'altra considerazione. Il passaggio da un'organizzazione sociale priva di regole (vigente solo quella del più forte) ad una che pretende di fondarsi su regole fondanti e al di sopra di qualsiasi individuo è tutt'altro che irrilevante. Il principio, se pure tendenzialmente sempre disatteso, c'è e sorte i suoi effetti, a dispetto dell'arroganza del potere.

Per fare un esempio, l'organizzazione operaia sarebbe inconcepibile nella società feudale; si badi bene, l'organizzazione operaia e non la rivolta. In effetti, prima della rivoluzione borghese erano possibili anche rivoluzioni sanguinose (ed anche vincenti), ma non era invece possibile la conquista graduale di porzioni crescenti di benes-

sere. È evidente che queste conquiste sono parziali, spesso temporanee perché (come stiamo per l'appunto assistendo oggidì) riassorbibili e che l'unico passaggio che conta è quello rivoluzionario. Ciò non toglie due cose: da un lato, come diceva Malatesta, che la ginnastica delle lotte è ginnastica per la rivoluzione, tanto più necessaria per chi, come noi, crede ad una rivoluzione cosciente e consapevole, non riassorbibile dalle pretese di una nuova classe dominante in virtù del proprio sapere. E dall'altro il fatto che tutto ciò che oggi migliora la vita di qualcuno non è disprezzabile solo perché non è di per sé il comunismo libertario.
La società liberale nel coprirsi del velo del diritto, velo necessario alla propria lotta contro le vecchie classi dominanti, sancisce un principio che è progressivo, nei fatti e nei risultati, anche per le classi che restano subalterne.

1.3 La partecipazione progressiva

Il solidarismo kropotkiniano, sviluppatosi sul terreno naturalista ed etnografico, confuse l'armonia di necessità biologica delle api con quella "discordia concors" e quella "concordia discors" propria dell'aggregato sociale, ed ebbe troppe (sic!) presenti forme primitive di società - associazioni per capire l' "ubi societas ibi jus" insito alle forme politiche che non siano preistoriche.[1]
Questo spunto ci fornisce due utili basi di riflessione. La prima è che non esiste società possibile in assenza di regole: si può discutere, e gli anarchici lo fanno, su come esse debbano essere formulate, su chi ricada la potestà di stabilirle, sulle modalità necessarie alla loro universale condivisione, etc. Ma in assenza di regole non c'è l'anarchia, ma la giungla, che sempre penalizza il più debole ed avvantaggia il più forte.
La seconda è che, sempre e comunque, le regole hanno una doppia valenza: coercitiva e limitativa della libertà individuale da un lato, di garanzia e di tutela di tutti dall'altro. Ed è proprio questo secondo aspetto che ha trascinato, come un detrito indesiderato ma inevitabile, il sorgere dei diritti inalienabili del singolo come coscienza universale partecipativa all'interno dello schema, per altro tendenzialmente chiuso, della società borghese. Riesce difficile pensare che questo non sia stato un fattore di progresso di cui tutti oggi godiamo.

2. Lo Stato ottocentesco e la nascita della teoria anarchica

Punto di partenza della riflessione anarchica sul ruolo dello Stato prima durante e dopo la rivoluzione sociale è indubbiamente Bakunin [2]. Occorre dire subito che ai fini della comprensione del ruolo dello Stato moderno e delle modalità del suo superamento l'impostazione bakuninista è di scarso aiuto, perché troppo legata ai bisogni della sua lotta contingente. Purtroppo talune affermazioni apodittiche del nostro, fuori dal proprio contesto e senza alcuno sforzo interpretativo, sono state assunte a principi adamantini e immarcescibili dell'Anarchia. Per uscire da una superficiale assunzione di parole d'ordine che finiscono per distorcere qualsiasi intrapresa politica è necessario puntualizzare alcune cose.
L'elaborazione di Bakunin si sviluppa nell'ultimo decennio della sua vita, nel bel mezzo del suo agire all'interno dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori e della polemica con la componente marxista; inoltre i riferimenti principali, legati strettamente allo sviluppo dell'azione rivoluzionaria del gruppo antiautoritario, sono l'Italia, la Spagna, la Russia e l'Austria, cui si deve aggiungere l'impero tedesco, sia per il suo ruolo nascente di prima potenza continentale europea, sia per il fatto che ivi stava il nucleo forte degli antagonisti socialdemocratici.
In questo quadro le preoccupazioni immediate di Bakunin sono tre:
* stabilire definitivamente che la conquista dello Stato (per via elettorale) o la sua trasformazione tramite le riforme, non sono vie percorribili per arrivare alla società egualitaria e solidale;
* dimostrare che laddove esiste una forma di potere esiste sempre una forma di sfruttamento e che quindi non esiste un'organizzazione sociale migliore di un'altra, se si esclude la società senza proprietà, senza classi e senza gerarchia;
* infine, come logica conseguenza, che l'organizzazione statale non può e non deve sopravvivere alla Rivoluzione Sociale.
Questi punti restano incontestabilmente i tratti distintivi e fondanti di qualsiasi concezione anarchica.
Nell'urgenza di fissare le suddette coordinate, Bakunin, convinto dell'imminenza del sollevamento rivoluzionario delle masse grazie allo sviluppo irresistibile dell'Internazionale, non trova il tempo o gli spazi di riflessione necessari per un'analisi approfondita del ruolo che lo Stato veniva assumendo già da tre quarti di secolo, con un processo lento, contraddittorio, spesso di difficile individuazione, ma sicuro e per certi versi irreversibile. Per lui lo Stato è essenzialmente quello tedesco oppure l'autocratico zarismo russo. Tanto è vero che non considera neppure un vero Stato quello inglese, in quanto non corrisponde ai criteri che egli crede distintivi dello Stato moderno, e cioè: centralizzazione militare, poliziesca e burocratica.[3] È evidente la distorsione che comporta, dal punto di vista teorico, lo scambiare le organizzazioni statali, o meglio sarebbe meglio dire centralizzate, residue del passato, con lo Stato moderno da individuare proprio nella Gran Bretagna e in quello Stato francese in forte trasformazione, anche se con il retaggio storico di una secolare centralizzazione.
Per la verità, il moloch Stato è entrato nella teoria anarchica, proprio a partire da questa concezione di centralizzazione militare, poliziesca e burocratica, fucina di tutta la deformazione futura e dell'incapacità di adeguare l'analisi. Ogni evoluzione dello Stato ha ricevuto l'interpretazione di un approfondimento di dette centralizzazioni, il che ha impedito di discernere le funzioni nuove, non sempre negative, e porta oggi molti anarchici allo sbandamento teorico di fronte alle forme di decentralizzazione e di apparente dissoluzione persino dell'apparato oppressivo.
Bakunin aveva avvertito anche che il non-Stato inglese (decentralizzato) non per questo era meno pericoloso, anche se la sua polemica, necessaria per l'urgere della rivoluzione che andava correttamente finalizzata e per spazzare via perniciose illusioni, tendeva ad assimilare forme diverse di dominio borghese, senza assaporarne le differenze anche ai fini delle condizioni di vita materiale delle masse; anzi a volte l'illusione democratica veniva considerata addirittura più negativa per lo sviluppo della coscienza rivoluzionaria del popolo.
Tuttavia non sempre Bakunin appare indifferente alle

regole della società entro cui la lotta rivoluzionaria si trova a compiere il proprio sviluppo[4], a riprova di quanto sopra detto che quest'aspetto è solamente restato non sviluppato nella sua riflessione.

3. L'evoluzione dello Stato

Per quanto già alla metà del secolo scorso l'evoluzione dell'organismo statale avesse assunto proporzioni tali da essere rilevabili (ma esse sfuggirono non solo a Bakunin per i motivi suddetti, ma anche a Marx), i connotati che esso sarebbe venuto assumendo erano davvero difficilmente prevedibili. Due sono le considerazioni che interessa sviluppare: l'intreccio di competenze che esso è venuto assumendo e la valutazione della loro ricaduta nell'organizzazione sociale nel suo complesso, da un lato; dall'altro, se la tappa dello statalismo sia soltanto negativa nello svolgersi del progresso umano e se, di conseguenza, esso sia da considerarsi come una parentesi pervertitrice dell'originaria tendenza umana alla solidarietà reciproca. È evidente che la risposta a queste due domande è ben lungi dall'essere trascurabile per una valutazione sulle lotte dell'oggi, per quanto ben difficilmente può costituire, come vedremo, un mutamento di prospettiva per il raggiungimento di una società senza classi e, per ciò stesso, senza Stato.

3.1 Lo Stato Imprenditore

Quando si parla dello Stato moderno si tendono a confondere tre funzioni che lo stesso apparato statale assolve, ma che sono tra di loro profondamente diverse e per nulla necessarie l'una all'altra: la regolazione dell'andamento del ciclo economico, l'intervento diretto nell'economia imprenditoriale ed il Welfare. Queste tre caratteristiche si sono tutte aggiunte nel corso di questo secolo, sovrapponendosi al tradizionale ruolo di gendarme degli interessi borghesi, ben noto ai rivoluzionari ottocenteschi.
I teorici dell'avvento della tecnoburocrazia hanno visto in questo moltiplicarsi di prerogative la conferma alle loro aspettative di totale inglobamento della società in quel mostro onnivoro che sarebbe lo Stato. In perfetta continuità con il determinismo kropotkiniano, per loro la storia è a senso unico e le vie dell'evoluzione sociale sono già segnate, per cui tendenze in atto tra gli anni trenta e settanta avrebbero mostrato in modo inequivocabile gli sbocchi futuri: la loro visione teleologica non è che l'altra faccia di quella marxista, sfuggendo ad entrambe la cognizione della funzionalità dell'organizzazione sociale agli interessi contingenti del capitale e di conseguenza la reversibilità di scelte che loro appaiono invece definitive. Non è perciò un caso che la disgregazione dell'apparato statale, cui si è cominciato ad assistere negli ultimi due decenni, li trovi teoricamente sbandati e balbettanti nelle proposte, se non decisamente e irrimediabilmente coerenti con le mosse che i vertici dell'economia mondiale vanno operando.

3.1.1 Il controllo del ciclo

L'impossibilità di prevenire crisi cicliche sempre più devastanti, dopo il fallimento delle teorie marginaliste [5] volte ad interpretare scientificamente l'andamento dei mercati, indusse il capitale ad una drastica mutazione dei propri connotati. Nel corso degli anni cha vanno dall'inizio del quarto decennio alla fine del settimo, lo Stato da semplice gendarme degli interessi capitalistici (drenaggio fiscale, controllo poliziesco, politica doganale, ecc.), diviene motore dell'economia, assumendosi l'onere, per mezzo di un sostanzioso aumento della pressione tributaria, di riavviare con l'iniziativa di grandiose opere pubbliche il ciclo economico precipitante verso il baratro della crisi.
Conseguenza necessaria di questa nuova impostazione economica (il keynesianesimo) è stata la dilatazione del mercato, condizione indispensabile all'assorbimento di un quantitativo di merci sempre crescente, in dipendenza di un ciclo perennemente progressivo. I salari divengono il volano della congiuntura (fordismo) e crescono ma al di sotto della produttività, spinta dall'innovazione tecnologica nell'organizzazione del lavoro (taylorismo). Il tentativo è quello di ridurre la lotta di classe a continuo strumento di razionalizzazione del sistema.
È evidente che il capitalismo si inventa una nuova era per la propria prosperità, ma nel contempo masse crescenti di proletariato metropolitano dei paesi industrializzati ottengono l'accesso al consumo di beni che prima erano per loro irraggiungibili. La stagione delle lotte della fine degli anni sessanta ha chiarito che questa circostanza non si è tradotta in una definitiva integrazione delle classi subalterne alla logica dell'impresa; anzi, proprio dai settori più individuabili quali rappresentanti del cosiddetto operaio-massa è partita la contestazione di sistema e su di essi si è imperniata e mantenuta.

3.1.2 La gestione diretta del capitale

Un ulteriore passo avanti si è compiuto negli anni trenta di questo secolo. L'evoluzione avviene quasi naturalmente, ma non è necessaria; tanto è vero che essa non si presenta nel sistema capitalistico centrale: gli USA. Una lettura superficiale potrebbe assimilare quanto succede nei due mondi antagonisti dell'economia a pianificazione globale (area sovietica) e dell'economia a pianificazione di indirizzo (Europa capitalistica). Ma, come vedremo le due casistiche presentano caratteristiche che non le rendono assimilabili.
Il primo stimolo nasce quasi per caso nell'Italietta fascista: di fronte alla crisi di molti complessi industriali, il regime istituisce (1933) l'Istituto per la Ricostruzione Industriale (IRI), che rileva le aziende cosiddette decotte e dovrebbe reimmetterle sul mercato a risanamento avvenuto. Avviene, invece, che l'Istituto si trova dopo un po' ad essere in possesso di porzioni notevoli di forze produttive industriali e che finisce per gestirle in proprio, dando vita al settore delle Partecipazioni Statali. L'IRI sopravvive al fascismo e nel secondo dopoguerra diviene un protagonista assoluto della vita economica nazionale. Il suo successo nello smussare le asperità del ciclo economico, grazie all'enorme disponibilità di capitale anche di fonte statale, ma non solo, è tale che i laburisti inglesi vengono negli anni '50 a studiarne il funzionamento per riprodurlo in Gran Bretagna, imitati da francesi e tedeschi. Nasce così lo Stato che partecipa direttamente con propri capitali alla vita economica, lo Stato imprenditore.
Ben diverso è il caso dell'economia sovietica, dove la gestione statale dell'economia è globale e non si svolge in regime concorrenziale, rispondendo all'avvento al potere di una classe diversa dalla borghesia imprenditoriale: la piccola borghesia colta, con meccanismi propri di estrazione del plusprodotto [6].

Ne discendono, non caso, due tipologie diverse di pianificazione economica, simili solo nel nome.
Non è possibile esimersi, a questo punto, da un veloce giudizio sul nuovo ruolo che lo Stato assume, in continuità, ma non in conseguenza col ruolo già esaminato di regolatore e stimolatore del ciclo economico. Chi ha vissuto le lotte sindacali degli anni sessanta e settanta ricorderà certamente che venivano allora firmati due contratti distinti per i lavoratori dipendenti delle aziende private e per quelli dipendenti dalle aziende a Partecipazione Statale: il secondo anticipava spesso il primo, facendogli da battistrada e costringendolo, per analogia, a concessioni che i padroni privati facevano mal volentieri. In epoca di liberismo galoppante le partecipazioni statali sono divenute sinonimo di spreco clientelare, e su tale onda emotiva smantellate, vendendo a privati il loro patrimonio strumentale. È stato così possibile che un azienda modello quale il Nuovo Pignone di Firenze, dopo essere stata acquistata in condizioni comatose dall'AGIP (dell'IRI), dopo essere stata riconvertita a nuovi tipi di produzioni, dopo aver sviluppato una tecnologia di avanguardia, dopo aver conquistato quote molto consistenti del mercato mondiale del settore ed essere divenuta fonte di profitti consistenti per lo Stato, è stata svenduta alla concorrenza statunitense della General Electric.
Che un ceto di dirigenti pubblici si sia arricchito nelle gestione delle aziende a partecipazione statale è indubbio, ma è anche indubbio che i salari e l'assetto normativo privilegiati dei lavoratori di queste aziende ha funzionato da punto di riferimento degli altri lavoratori spingendo in alto le richieste di tutti. Sorge quindi legittimo il dubbio che l'accanimento per la distruzione del settore delle partecipazioni statali nasca più dal bisogno da parte dell'imprenditoria privata di eliminare uno scomodo concorrente, di quanto non risponda ad una vago bisogno di moralizzazione dalle credenziali poco credibili. D'altra parte l'eliminazione fisica di Enrico Mattei, presidente dell'AGIP e fautore di una politica di autonomo approvvigionamento del greggio che tagliasse fuori il cartello internazionale del petrolio (le Sette Sorelle), da parte proprio delle compagnie petrolifere è più che uno spunto per la meditazione.

(foto Mario Rebeschini)

3.1.3 Il Welfare

Lo Stato, nel corso del secolo uscente, ha via via assunto il ruolo di fornitore di servizi sociali (istruzione, sanità, previdenza, trasporti, ecc.). Il vantaggio per il padronato è evidente: si scarica sulla fiscalità generale (cui esso contribuisce in modo relativamente molto meno pesante del lavoro dipendente) la preparazione, il recupero, una timida forma di sicurezza, la mobilità della forza lavoro, ottenendone una più alta qualità della prestazione professionale e, negli auspici, una minore conflittualità sociale. Ciò non toglie che anche per i prestatori d'opera tutto questo non si traduca in un innegabile vantaggio, anche perché l'alternativa non è una minore pressione fiscale, cosa su cui sarà opportuno tornare, ma l'abbandono di forme di tutela della vita associata alla giungla del profitto, come stiamo vedendo con assoluta chiarezza.
Tanto è vero che un tempo il Welfare andava sotto il nome di salario sociale ed era riguardato dalle associazioni operaie come una forma di remunerazione del proprio lavoro. È da considerare poi che se l'istruzione pubblica veniva forzata verso l'acquisizione di un mestiere, da altro punto di vista costituiva una presa di contatto con l'acquisizione di strumenti culturali e critici, prima del tutto preclusi alle classi subalterne; se la sanità tendeva solo a restaurare la forza lavoro danneggiata, da un altro angolo di osservazione garantiva la cura di malattie che prima falcidiavano gli appartenenti al proletariato; se i trattamenti pensionistici sovente tendevano a scaricare sulla società i costi di una manodopera in esubero o obsoleta, in un diversa prospettiva fornivano un'alternativa al ricovero nei gerontocomi e il totale degrado della vecchiaia di cui erano vittime i lavoratori subordinati; se il sistema dei trasporti pubblici permetteva la marginalizzazione in alienanti periferie della manodopera inurbata massicciamente, considerandoli in altro modo garantiva anche una migliore fruizione del tempo libero a fette di popolazione un tempo escluse.
È un ragionamento di corto respiro quello che, rifiutando di entrare nel merito complesso del reale colle sue mille sfaccettature, procede per paralogismi basati su apparentamenti puramente nominali. Così se lo Stato è il nemico, tutto ciò che da esso proviene deve essere rifiutato, senza tener conto dell'altro nemico, il capitalismo, che oggi punta per l'appunto alla distruzione dello Stato. Ma ve n'è un altro più insidioso ma non meno erroneo. Poiché proletariato e capitale sono antagonisti negli interessi, tutto ciò che va a van-

taggio del secondo non può essere che uno svantaggio per il primo. Se così fosse, visto che è innegabile che il salario è quanto di meno il padronato deve cedere per ottenere il pieno sfruttamento della forza-lavoro ed è per ciò stesso un vantaggio per i datori di lavoro, dovrebbe essere rifiutato dai dipendenti. In effetti, così come si lotta (o meglio sarebbe auspicabile che si lottasse) per migliorare la quota dei beni a favore delle retribuzioni e a sfavore di quella del profitto, analogamente bisognerebbe impegnarsi a volgere i servizi sempre più nel senso utile alle classi sfruttate e sempre meno a favore delle classi abbienti. Senza che ciò significhi, ovviamente, che si possa rinunciare al sovvertimento rivoluzionario per raggiungere una società giusta, libera ed egualitaria.

3.2 Dallo stato primitivo allo Stato moderno

Dalle riassuntive notazioni precedenti discende che nell'ultimo secolo e mezzo (e come poteva essere diversamente?) lo Stato ha cambiato in modo sostanziale il proprio ruolo, il proprio funzionamento, la propria struttura. Se da una lato il marxismo, separando il ruolo del governo (comitato d'affari della borghesia, secondo il ben noto aforisma di Marx) da quello dello Stato come apparato ha finito per ipotizzare l'utilizzo per i fini rivoluzionari della macchina statale, sottoposta a nuova dirigenza, l'anarchismo, identificando le due funzioni, ha finito col perdere nel tempo la capacità di distinzione e, di conseguenza, quella di orientamento politico.

Occorre quindi rimeditare sull'intera materia, se si vuol sfuggire alla morsa dell'accettazione dell'apparato statale così com'è o della negazione aprioristica di qualsiasi cosa da esso provenga, che ci porterebbe pari pari nelle braccia del più aggressivo neoliberismo.

4. Ambiguità del ruolo dello Stato

Se si fa astrazione dallo Stato assolutistico o teocratico, pura espressione del potere di una casta privilegiata (contro il quale si è esercitata la critica di Bakunin, come abbiamo visto), ancora vigente in molti paesi a metà dell'Ottocento, ma come fenomeno residuale, la nostra attenzione si deve concentrare sullo Stato liberale, ormai saldamente impiantato in tutto il mondo ad alto sviluppo capitalistico (e che esso rappresenti un male minore ben lo sanno i paesi terzi ancora oppressi da feroci dittature).

I diritti borghesi sono, è vero, finzioni, lo Stato non è mai imparziale; nella società divisa in classi i ceti diversi vivono e praticano persino l'illegalità con conseguenze di vita e di pena del tutto differenti. Eppure il ben noto aforisma sull'acqua sporca e sul bambino occorre tenerlo in considerazione anche quando l'acqua è moltissima ed il bambino davvero piccolo; e ciò per due buoni motivi. Il primo è che sarebbe, comunque, stupido sacrificare il bambino; ed il secondo è che aiuteremmo il nemico di classe che punta proprio a conservare l'acqua sporca eliminando il bambino, che sarebbe per l'appunto il primo a scomparire.

4.1 Lo Stato nella rivoluzione

Il punto su cui gli anarchici hanno sempre contrastato i marxisti è stato quello della necessità o meno della sopravvivenza dello Stato nel periodo di transizione: accentramento delle funzioni per propagare e difendere i risultati rivoluzionari per i seguaci del cosiddetto socialismo scientifico; decentramento e assunzione in prima persona da parte del proletariato della gestione sociale per far sì che esso assuma subito l'evento rivoluzionario come soluzione dei problemi generati dalla società divisa in classi, per i comunisti anarchici.

I marxisti hanno tacciato di corporativismo la posizione degli anarchici, sostenendo che seguendo il loro metodo si sarebbero creati conflitti e disuguaglianze e che nessuno sarebbe stato in grado di contrastare efficacemente l'inevitabile reazione della borghesia. Gli anarchici, di contro, hanno sostenuto che la sopravvivenza di un potere centralizzato (Stato) avrebbe rigenerato una classe espropriatrice e allontanato le masse dalla rivoluzione. L'esperienza ha dato inequivocabilmente ragione ai secondi, anche perché mirabili esempi di solidarietà tra diseredati si sono verificati sempre laddove l'autogestione rivoluzionaria del proletariato ha avuto alcuni timidi spazi di espressione libera.

Detto quanto sopra doverosamente, scendiamo nel merito. Prima di tutto nella loro giusta critica gli anarchici hanno imboccato una china che potrebbe rivelarsi pericolosa se non adeguatamente indagata: la solidarietà è un progetto di civiltà cui l'uomo va educato e non è un caso che gli esempi succitati si sono tutti verificati laddove i militanti rivoluzionari più a lungo e con maggiore efficacia avevano esercitato la propria influenza e quindi laddove le masse più preparate erano alla rivoluzione. In altri termini sarebbe pernicioso confondere l'anarchia che è la condizione finale dell'evoluzione dell'uomo (frutto di una crescita di civiltà, di consapevolezza del proprio ruolo sociale e di sensibilità), con la condotta primordiale dell'animale uomo, violenta, rozza e aggressiva (ferina).

In secondo luogo è necessario evitare scivolamenti di contenuto: è il potere che non deve essere accentrato, cioè il governo e lo Stato in quanto amministrazione dall'alto verso il basso (potere legislativo) della cosa pubblica. Devono invece mantenere un ruolo accentrato (sulla base di un libero accordo dal basso verso l'alto, ovviamente) i servizi sociali, per garantire a tutti, indipendentemente dall'occasionalità della propria collocazione geografica, gli stessi diritti. Gli anarchici spagnoli nel 1936 non ebbero dubbi, e sapendo che la rivoluzione marcia solo se dal primo giorno (nei limiti del possibile) tutto funziona, dall'approvvigionamento ai servizi, organizzarono i lavoratori dei servizi pubblici (per esempio i trasporti di Barcellona), perché li rendessero usufruibili.

Ne discende che se è giusto che l'apparto statale borghese si abbatte e non si cambia (come si diceva un tempo), ciò non deve coinvolgere l'erogazione dei servizi sociali: apprendimento dei fanciulli, tutela degli anziani, cura dei malati, trasporto dei cittadini, etc. Pare anche ovvio dedurne che laddove tali servizi già funzionano su standard validi per tutti e vengono erogati al cittadino in quanto tale, la transizione dei lavoratori del settore verso una gestione collettivizzata e uniforme è più facile e efficace che dove gli stessi servizi siano sminuzzati in mani private e sottoposti alla logica del profitto.

4.2 Il primo nemico

I marxisti hanno sempre sostenuto che tutta l'evoluzione storica è determinata dalla struttura (assetto della produzione, con i connessi rapporti sociali), mentre gli altri

aspetti (politica, cultura, guerra, ecc.) non ne sono che conseguenze più o meno dirette, ma comunque necessariamente determinati (sovrastruttura).

Gli anarchici, al contrario, hanno pensato che sì, la struttura era la fonte primaria dell'assetto sociale (la storia è storia della lotta di classe), ma che la sovrastruttura non ne fosse poi così strettamente dipendente, possedesse cioè dei propri margini di vitalità e che potesse persino a sua volta interagire, contribuendo a determinarla, con la struttura stessa. [Stranamente, sia detto per inciso, i marxisti hanno sviluppato un interesse parossistico per la mediazione politica ed elettorale (le forme incielate dell'economia, come le ha definite Marx), mentre gli anarchici hanno coltivato per esse un disinteresse fanatico.]

Venendo allo Stato, i marxisti ne hanno tratto la conseguenza che, una volta mutati i rapporti di produzione (gli assetti proprietari) con la rivoluzione, la sovrastruttura statale ne dovesse seguire i dettati fino a scomparire per consunzione di funzione (i troschisti, proprio partendo da questo assioma, hanno parlato per l'URSS di Stato proletario degenerato, non ammettendo il ribaltamento completo dei fini rivoluzionari da parte del nuovo apparato burocratico sovietico).

Gli anarchici, convinti che il potere, potesse rigenerare a propria volta lo sfruttamento, inizialmente abolito (cosa evidentemente poi verificatasi), hanno sostenuto l'abolizione immediata dell'apparato statale, sostituito da forme alternative di associazionismo cooperativo.

Ancora una volta il principio era buono, ma nel corso del tempo e della cattiva propaganda esso si è corrotto sino a divenire pericoloso, anzi pericolosissimo. Dimenticandosi che il nemico principale è lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo (come ben sapeva Bakunin) e che lo Stato era una delle forme storiche della sua manifestazione, né unica né necessaria, hanno confuso la teoria della fase di transizione con la teoria della storia e hanno proclamato lo Stato come primo nemico del proletariato (quando addirittura non l'unico). Hanno contrapposto alla statolatria marxista, una non meno ottusa statofobia. Detto in altri termini, hanno accentrato la propria critica sullo strumento di dominazione del capitale storicamente determinato in una ben precisa fase, trascurando la dominazione stessa e le sue altre possibili forme di esistenza, solo per la paura che nella fase rivoluzionaria, lo Stato sopravvivendo, riproducesse lo sfruttamento.

È per questo che in tanti scritti anarchici si sostiene che lo Stato è il primo nemico e si taccia di criptomarxismo chi sostiene che invece il primo nemico è la classe borghese; peccato che ormai il padronato punti esso stesso alla dissoluzione dello Stato ed in alcune frange estreme di neoliberismo statunitense (Friedmann jr.) si pensi di privatizzare persino le forze di polizia, tornando così ai bravi di manzoniana memoria. Sia ricordato per inciso: la Mafia o onorata società nasce proprio quale forma di controllo sociale e poliziesco in quella zona del paese dove, non aboliti i rapporti di produzione di sfruttamento, lo Stato Unitario non era presente neppure per far rispettare le leggi; a riprova di cosa può partorire una società senza Stato e senza eguaglianza economica, tanto cara agli anarcocapitalisti statunitensi, il cui veleno sottile viene assunto da certi anarchici in dosi omeopatiche che li mitridatizzano all'intelligenza.

4.3 Funzioni collettive e funzioni coercitive

Giungendo a conclusione, un approccio generico e per pura analogia nominale non ci fa fare un passo in avanti (ma molti indietro). Occorre, quindi, distinguere tra diverse funzioni che lo Stato moderno esplica (o meglio esplicava prima del recente attacco neoliberista): funzioni di mantenimento dell'ordine sociale esistente sia all'interno di una singola area sia internazionalmente (il Warfare, come è stato definito), dalle funzioni di erogazione di uno standard minimo di sicurezza dei cittadini (il Welfare, appunto). Spesso le funzioni si intersecano e supportano l'una l'altra, ma ciò non toglie che rispondano a principi differenti: le prime sono puramente coercitive e non hanno alcuna ragion d'essere in una società egualitaria, le secondo puntano ad un'integrazione sociale morbida e giocano ruoli che, seppure in forma variata, qualsiasi società che voglia definirsi tale deve coprire.

Le tendenze in atto fanno intravedere una strada ben diversa da quella auspicabile, strada che il capitalismo ha intrapreso con grande lena. L'eliminazione del Welfare ed il mantenimento anzi il potenziamento del Warfare. I trattati dell'Unione Europea, il rafforzamento della Nato, l'allargamento dell'esercito professionale in Italia ed altri paesi vanno tutti in questa direzione, il che, tra l'altro, esclude una consistente diminuzione della pressione fiscale, almeno a carico del

lavoro dipendente.
Si può anzi aggiungere che lo sviluppo del Welfare segna una strada la cui inversione fa solamente il gioco dell'avversario di classe, e che prepara, invece che allontanare, l'uomo, quale animale sociale, ad una gestione collettiva e solidale delle relazioni. Sembra, invece, che per taluni sedicenti anarchici il male siano la sanità pubblica, l'istruzione pubblica, la previdenza pubblica, in quanto erogati da organi statali, e non lo sfruttamento della malattia, del sapere, della vecchiaia ai fini del profitto.
E non dimentichiamo che se lo Stato è un ostacolo ad ogni realizzazione rivoluzionaria e deve scomparire sin dal primo momento di un eventuale ribaltamento dei rapporti di forza tra borghesia e proletariato, pure la sua comparsa storica rappresenta un progresso rispetto all'arbitrio barbarico che lo precedeva, e la sua scomparsa, senza un ribaltamento dei rapporti proprietari vigenti, allontana e non avvicina alla meta.

5. A proposito di regole

L'antistatalismo anarchico ha senza alcun dubbio il pregio di aver posto storicamente l'attenzione ad aspetti che il marxismo ha decisamente trascurato: il ruolo del potere politico, il ruolo delle istituzioni durante e successivamente l'evento rivoluzionario, il ruolo dei ceti intellettuali, la logica interna all'amministrazione e la sua capacità di autoriprodursi, l'autonomia evolutiva della sovrastruttura in determinate condizioni e la sua influenza sull'evoluzione generale. In tutti questi campi le acquisizioni sono teoricamente irreversibili e comprovate dall'esperienza dei vari tentativi di costruzione del socialismo attorno ai parametri delle più svariate forme di marxismo.

Michail Bakunin (1814-1876)

Occorre però pulire l'antistatalismo dai detriti che esso si è trascinato dietro per l'accumularsi di interpretazioni troppo spesso superficiali e basate su semplici assonanze nominali. In particolare la perniciosa confusione tra statale e pubblico, tra burocrazia e servizi, tra verticistico e collettivo. È ben vero che i servizi pubblici sono affetti da burocratizzazione e scarsa (è un eufemismo!) permeabilità alle esigenze dei singoli che ne dovrebbero usufruire. Ma è altrettanto vero che la polemica che su queste inefficienze i media del potere giornalmente imbandiscono sulle tavole dei teleutenti col cervello all'ammasso serve solo a spianare la strada al profitto privato. La strada che porta dagli attuali criticabilissimi servizi pubblici alla società egualitaria e senza classi non attraversa il territorio impervio del capitalismo più selvaggio e del presunto interesse del singolo cittadino; la via è un'altra e corre nella direzione opposta:
* il loro riconoscimento come salario perequativo indiretto;
* la rivendicazione di servizi più estesi, più efficienti e gratuiti per tutti;
* un controllo sempre più efficiente della collettività, non intesa sotto la forma delle sue rappresentanze politiche, sulla qualità della loro erogazione.
È questo il modo per preparare la strada alla futura effettiva autogestione della società e dei servizi che colmino le disuguaglianze che la natura crea tra gli esseri umani, che poi è il vero e più profondo significato di servizio pubblico.

Saverio Craparo – Commissione Studi Fdca

Note:

[1] C. Berneri, appunto inedito riportato in P. C. Masini, La formazione politica di Camillo Berneri, in AA. VV., Atti del Convegno di studi su Camillo Berneri, Milano 9 ottobre 1977, La cooperativa Tipolitografica Editrice, Carrara, 1979, p. 17.

[2] Trascurando la posizione puramente speculativa di Godwin, per Proudhon valga quanto dice Bakunin stesso: Proudhon, per avere voluto conservare soltanto la famiglia giuridica, è stato obbligato da una logica più forte dei suoi istinti di contadino rivoluzionario a ricostituire e ristabilire la proprietà ereditaria, e con essa per controbilanciarla, lo Stato […]. Michail Bakunin, Lettera a "La Liberté" di Bruxelles, in Michail Bakunin, Opere complete, vol. VI, Edizioni Anarchismo, Catania 1985, p. 21.

[3] Michail Bakunin, Stato e anarchia, Feltrinelli, Milano 1972, p. 38.

[4] La rivoluzione del 1830 e l'ingresso all'indipendenza hanno permesso ai Belgi di darsi ugualmente una […] Costituzione [che] garantisce pienamente la libertà di riunione e di associazione e nessuno dei diversi governi reazionari che il paese ha subito ha osato abolire questo principio di libertà, per quanto, in questi ultimi dieci anni, molti attacchi sono stati portati contro gli scioperi operai. Michail Bakunin, Istoric'eskoe Razvitie Internacionala, Cast' I. Izdanie Social'nojucionnoj Partii. Tom II] (1873), pp.174-182, in Michail Bakunin, Opere complete, vol. VI, Edizioni Anarchismo, Catania 1985, p. 151.

[5] Sorte nella seconda metà dell'800, a seguito della lunga depressione del 1866, le teorie economiche marginaliste segnarono il primo tentativo di prevedere e programmare il mercato, che abbandonato alle proprie fluttuazioni provocava le crisi cicliche previste da Marx. Il termine marginalismo veniva a queste teorie dall'uso del concetto di utilità marginale, ovverosia del valore che venditore e compratore assegnavano rispettivamente al bene in vendita ultimo di una serie di beni in disponibilità del venditore. Il marginalismo ha segnato l'ingresso massiccio della matematica nello studio dell'economia. I principali esponenti di questa scuola economica furono Marshall, Jevons, Böhm-Bawerk, Menger, etc.

[6] L'acquisizione della parte privilegiata dei beni prodotti non avviene in virtù del possesso dei beni di produzione, formalmente sottoposti alla proprietà collettiva, ma bensì del controllo burocratico del ciclo produzione – distribuzione, esercitato in virtù della detenzione del sapere.»

(da www.fdca.it)

COMUNICATI

GALZERANO E CENERENTOLA UNITI NELLA LOTTA! (CONTRO LA CRISI)

A partire da oggi tutti gli abbonati di Cenerentola in regola con i pagamenti potranno acquistare i libri di GALZERANO EDITORE con lo sconto del 10%.

Ecco il suo catalogo:

Collana
Atti e memorie del popolo

- Robert A. Scalapino - G. Yu, «L'anarchismo in Cina. L'altra faccia della rivoluzione cinese cancellata dal regime di Mao», traduzione dallo spagnolo di Andrea Chersi, 1982, pp. 192, €. 5,16
- Zagaglia (E. De Fazio), «I coatti politici in Italia. La repressione nell'Italia umbertina», 1987, pp. 96, €. 5,16
- Luis Heredia, «Breve storia dell'anarchismo cileno 1897-1931», traduzione dallo spagnolo di Andrea Chersi, 1989, pp. 80, €. 4,13
- Constantino Ianni, «Il sangue degli emigranti», 1996, pp. 368, €. 15,49
- Giuseppe Galzerano, «Giovanni Passannante - La vita, l'attentato, il processo, la condanna a morte, la grazia "regale" e gli anni di galera del cuoco lucano che nel 1878 ruppe l'incantesimo monarchico», 1997, 2a ed., 2004, pp. 864, con foto ed illustrazioni, €. 30,00
- Roberto Giulianelli, «Bakunin e la rivoluzione anarchica», 1998, pp. 144, €. 7,75
- Napoleone Colajanni, «L'Italia del 1898. Tumulti e reazione», 1998, pp. 288, €. 12,91
- Giuseppe Galzerano, «Vincenzo Perrone. Vita e lotte, esilio e morte dell'anarchico salernitano volontario della libertà in Spagna», 1999, pp. 368, con foto e documenti, rilegato €. 20,66 - brossura €. 15,49
- Ettore Croce, «Domicilio coatto», Prefazione di Giuseppe Galzerano, 2000, pp. 288, €. 12,91
- Giuseppe Galzerano, «Gaetano Bresci. Vita, attentato, processo, carcere e morte dell'anarchico che "giustiziò" Umberto I», 2001, pp. 1.152 con 94 foto, €. 36,15
- Luigi Galleani [Mentana], «Faccia a faccia con il nemico. Cronache giudiziarie dell'anarchismo militante», 2001, pp. 560 con 16 tempere a colori di Flavio Costantini, €. 25,82
- Camillo Berneri, «Mussolini alla conquista delle Baleari», Prologo di Diego De Santillán, Prefazione di Claudio Venza, Postfazione di Giuseppe Galzerano, 2002, pp. 184, con foto, €. 10,00
- Carlo Pisacane, «La Rivoluzione», Prefazione e introduzione di Giuseppe Galzerano, 2a ed., 2011, pp. 432, con foto, €. 20,00
- Giuseppe Galzerano, «Angelo Sbardellotto. Vita, processo e morte dell'emigrante anarchico fucilato per l' "intenzione" di uccidere Mussolini», 2003, pp. 560, con foto, €. 25,00
- Virgilia D'Andrea, «Torce nella notte», Prefazione di Giuseppe Galzerano, 2003, pp. 272, €. 10,00
- Giuseppe Galzerano, «Michele Schirru. Vita, viaggi, arresto, carcere, processo e morte dell'anarchico italo-americano fucilato per l' "intenzione" di uccidere Mussolini», 2006, pp. 1136 con 81 foto, €. 35,00 (Premio letterario «Grazia Deledda», Saggistica - Nuoro 22 ottobre 2010)
- Pietro Kropotkin, «Lo Stato», Prefazione di Luigi Fabbri, a cura di Giuseppe Galzerano, 2008, pag. 128 con foto, €. 10,00
- Bruno Tomasiello, «La Banda del Matese. 1876-1879. La stampa, i documenti, le testimonianze», Prefazione di Tonino Conte, 2009, pag. 640, €. 25.00
- Giuseppe Galzerano, «Enrico Zambonini. Vita e lotte, esilio e morte dell'anarchico emiliano fucilato dalla Repubblica Sociale Italiana», 2009, pag. 368 con foto, €. 23,00
- Marina Marini, «Gino Lucetti. Lettere dal carcere dell'attentatore di Musssolini (1930-1943)», Prefazione di Claudio Venza, 2010, pag. 416 con foto, €. 25,00

Varia

- Arthur John Strutt, «Passando per il Cilento. Avventure e scoperte di un "turista" inglese nel Cilento borbonico», 4a ed., 2010, pp. 136 con testo inglese e disegni, €. 13,00
- Franco Casalino - Michele Mulieri, «La vera storia di Michele Mulieri», 1982, pag. 208, con foto, €. 10,00
- Michele Mancino, «Latifondo e contratti agrari nel Mezzogiorno», Presentazione di Piero di Sernia, 1986, pag. 208, €, 6,71
- Michele Raimondo, «Franco Rodano. Solitudine e realismo del comunista cattolico», 1987, pag. 112, €. 5,16
- Michele Mancino, «I mali dell'emigrazione», 2a ed., 1988, pag. 192, €. 8,00
- Antonio Antico, «La nascita del movimento socialista nel Salernitano», 1989, pag. 304, €. 12,91
- Michele Mancino, «Maschito. La prima Repubblica in Italia», Prefazione di Mario Mammuccari, 1992, pag. 128, €. 6,20
- Carlo Crippa, «Rosa Luxemburg. Dalla storia alla memoria», 1993, pag. 128, €. 6,20
- Giuseppe Pedercini, «Caciupa e zichinì. Le donne del Terzo Mondo raccontano la loro vita in Italia», 1994, pag. 176, con foto a colori, €. 12,91
- Carlo Crippa, «Stalin nell'età della guerra fredda. Storia politica dell'Urss dal 1945 al 1953», 2000, pag. 80, €. 5,16
- Felice Fusco, «Carlo Pisacane e la spedizione di Sapri. Lotte risorgimentali nel Cilento meridionale e nel Vallo di Diano dalla Repubblica Napoletana all'Unità d'Italia», 2007, pp. 452 con foto, €. 20,00
- Eliodoro Lombardi, «Carlo Pisacane e la spedizione di Sapri», Poema epico-lirico, a cura di Giuseppe Galzerano, 2007, pp. 224 con foto, €. 13,00
- Enzo Pezzati, «Germania amara e dolce. Settembre 1943-Giugno 1945», 2005, pag. 224, con foto, €. 10,00
- Anna De Simone, «Viaggio di una precaria», 2007, pp. 128, €. 10,00
- Riccardo Ianniciello, «Elogio della semplicità», 2008, pag. 128, €. 10,00
- Mimmo Pucciarelli, «Interviste agli anarchici: Nico Berti», 2009, pag. 112 con foto, €. 10,00
- Antonio Di Fazio, «Gli Indiani e l'America. La tenace resistenza al capitalismo americano», Prefazione di Alessandro Portelli, 2009, pag. 328 con foto, €. 20,00
- Fabrizio Giulietti, «Umberto Vanguardia. Azione e propaganda di un anarchico napoletano (1879-1931)», Prefazione di Maurizio Antonioli, 2009, pag. 144 con foto, €. 11,00
- Paolo Maurano, «Personalità e lavoro operaio. Riflessioni sul lavoro alla fine del XX secolo.1978-2008», 2010, pag. 150, €. 8,00
- Leonardo Rossiello Ramirez, «Aimarte. Una mongolfiera per Garibaldi», (Romanzo) traduzione di Elvira Falivene, Introduzione di Rosa Maria Grillo, 2010, pag. 136 con foto, €. 13,00
- Giovanni Palladino, «35 anni sovversivi. Intervista biografica a Francesco Caruso, attivista del movimento No global», 2010, pag. 128 con foto, €. 10,00

Per proposte e richieste:
Galzerano Editore
84040 Casalvelino Scalo (Sa)
Tel. e fax 0974.62028
email:
galzeranoeditore@tiscali.it

COMUNICATI

CENERENTOLA E' IN VENDITA

a Roma
presso la Libreria Odradek
in via Banchi Vecchi 57

a Milano
presso l'Edicola - Libreria
"Pagine in movimento"
in via Benedetto Varchi 1

ad Ancona
presso l'Archivio
Nazionale dell'USI
in via Podesti 14 b

a Bologna
presso la Libreria Modo
in via Mascarella 24,
la Libreria Irnerio
in via Irnerio 27,
l'Edicola Aldini
in via di Corticella 124,
l'Edicola Panda
in viale Roma 10 d

a Cagliari
presso la Libreria Murru
in via San Benedetto 12

a Genova
presso Assolibro
in via San Luca 58 r

ad Alessandria
presso l'Edicola
di via Cavour

a Carrara
presso il Circolo anarchico
Fiaschi in via Ulivi 8

a Modena
presso la Libera Officina
in via del Tirassegno 7

a Parma
presso l'Edicola del Ponte
di mezzo (piaz. Corridoni)
e l'Edicola Perioli
(viale Piacenza)

a Pavia
presso l'Edicola Vercesi,
Strada statale per Mortara 7/36
(centro commerciale Bennet)
San Martino Siccomario

a Piacenza
presso l'Edicola
di viale Dante 48

a Reggio Emilia
presso l'Infoshop MAG 6
in via Vincenzi 13/a
e la Libreria Interno3 – Einaudi
in via Due Gobbi 3

(foto Luca Baroncini)

a Castel Bolognese (RA)
presso l'Edicola Sole e Luna
in via Contoli 29

a Imola (BO)
presso L'Archivio Storico della FAI
in via Fratelli Bandiera 19

a Medicina (BO)
presso l'Edicola "Il graffio"
in via Argentesi 24 b

a Porretta (BO)
presso la Galleria
Gomma Bicromata
In Via Berzantina 12

a Saronno (VA)
presso la Libreria Pagina 18
in via G. Verdi 18

INDIRIZZI LIBERTARI

Per chi volesse contattare
le principali
organizzazioni libertarie
presenti in Italia:

Unione Sindacale Italiana
(USI-AIT)
Segreteria nazionale
c/o USI Milano,
Via Torricelli 19, Milano
usis@libero.it
tel. 3477168596

Federazione Anarchica Italiana
Commissione di Corrispondenza
cdc@federazioneanarchica.org

INIZIATIVE

Sabato 11 febbraio 2012
alle 17.00, a IMOLA (BO)
presso l'Archivio Storico della FAI
Via F.lli Bandiera, 19 cortile interno,
entrata dal parcheggio
dell' "Ospedale Vecchio"

Quando ero "la Dada coi baffi"
Educare e autoeducarsi

Le maestre d'asilo in genere erano
(e sono) donne, ma questa volta
aveva i baffi. Ed era anarchico.
Conversazione con Andrea Papi
autore del libro, autobiografico,
edito dalle Edizioni La Fiaccola,
2011

Archivio Storico
della Federazione Anarchica Italiana
Gruppo Studi Sociali
"Errico Malatesta"
Gruppo "Primo Bassi"
Circolo Peace Maker

Cenerentola

Mensile Libertario

ISSN 1973-5952

Prezzo Euro 2,00

Abbonamento
annuale (11 numeri)
Euro 22,00; estero
e sostenitori Euro 40,00

Vaglia a:
Luciano Nicolini
casella postale 1342
40124 Bologna (Italia)

per l'Italia è possibile usare
il conto corrente postale:
000029991163 intestato a
Luciano Nicolini
casella postale 1342
40124 Bologna

Redazione:
(c/o Luciano Nicolini
c.p. 1342 – 40124 Bologna)
Lucrezia Avitabile, Luca
Baroncini, Federico Ferretti,
Eugen Galasso, Toni Iero,
Ilaria Leccardi, Luciano
Nicolini, Annalisa Righi
e Roberto Zani

E-mail:
luciano_nicolini@iol.it

Direttore responsabile
Alberto Lipparini

Progetto grafico:
Gianni Castellani
Mario Rebeschini

Editore: Luciano Nicolini
c.p. 1342 – 40124 Bologna
numero ROC 10017

Registrazione Tribunale
di Bologna 7237
del 03/07/2002

Stampa: Tipografia
del Commercio srl
via del Perugino 6/c - Bologna